

Anno 18 Numero 3
maggio-giugno 2016

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

CIRCUITI

abbattiamo almeno i muri che separano

DENTRO

il carcere

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/G Legge 662/96 filiale di Padova

Parliamone

Oggi non sono più solo un detenuto,
sono uno studente

Informazione & Controinformazione

Come si costruisce il mostro

Sprigionare gli affetti

Mio padre è entrato in carcere
quando io avevo solo un anno

.....> Editoriale

1 Isolati due volte, dal resto del mondo e dal resto del carcere.....di Ornella Favero

.....> Parliamone

2 In carcere, aprirsi al confronto è l'unico modo per cambiare davvero

2 Vivevo come quell'animale tenuto in cattività che ha paura a uscire fuori dal suo perimetrodi Agostino Lentini

3 Mi è stata data la possibilità di raccontarmi, di esprimermi riflettendo sul mio passatodi Aurelio Quattroluni

4 Oggi non sono più solo un detenuto, sono uno studentedi Giovanni Zito

5 Quello che i compagni della redazione mi hanno datodi Antonio Papalia

6 Gli uomini dell'Alta Sicurezza con coraggio offrono la loro esperienza di vitadi Raffaele Delle Chiaie

8 Tante volte mi sento in colpa perché ho un fine pena definitodi Kasem Plaku

9 Con gli ergastolani mi sentivo come un coniglio dentro una gabbia di leonidi Sakibe Rouani

11 Ero aggrappato alla speranza che potesse cambiare qualcosadi Agostino Lentini

12 L'isolamento delle sezioni di Alta Sicurezza ti porta a disabituarti al dialogodi Tommaso Romeo

.....> Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

13 I genitori degli studenti in redazionea cura della Redazione

14 Cronaca di un incontro particolare.....di Andrea Donaglio

16 Lettera aperta agli studenti che ho incontrato

16 Gli incontri più faticosi sono anche i più utilidi Sakibe Rouani

18 Un progetto che fa riflettere i ragazzi anche sui propri comportamenti a rischio

18 Quelle migliaia di studenti che ogni anno entrano in carcere per capirea cura della Redazione

20 Primo classificato per le Scuole medie inferiori

20 Ho capito che vivere in carcere è una cosa che distrugge moralmentedi Giacomo Gatto, classe 3aA Scuola media Falconetto

21 Secondo classificato per le Scuole medie inferiori

21 Tutte quante le loro vite mi hanno lasciato qualcosa.....di Eleonora Circella, classe 3^aB Scuola media Falconetto

22 Primo classificato per le Scuole medie superiori

22 Giorno 2589 di 4112di Maria Chiara Zaniolo, 4^aG IIS P Scalcerle

23 Secondo classificato per le Scuole medie superiori

23 Tenere le orecchie e la mente apertedi Nicolò Orlando, classe 4^aBE Liceo Marchesi Fusinato

25 Si migliora solo quando si trovano le opportunità di mettersi in giocodi Giovanni Zito

27 La scrittura è un lavoro di scavo dentro una vita, dentro una storia.....di Romolo Bugaro, avvocato e scrittore

30 L'ergastolo ti ruba tutto ciò che ti ruba la mortedi Giuseppe Zagari

.....> Sprigionare gli affetti

33 Nessuno sostiene le famiglie quando devono dire questa difficile verità: “papà è in carcere”

33 Ergastolo ostativo: pena di morte inflitta anche ai familiari del condannato.....di Gaetano Fiandaca

34 Mio padre è entrato in carcere quando io avevo solo un annodi Greta, figlia di un detenuto

.....> Informazione & Controinformazione

35 Come si costruisce il mostro

35 Lo scandalo di un sorriso di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti

**36 L'odio distrugge, logora, intossica
prima di tutto chi lo prova** di Lorenzo Sciacca

.....> Spazio libero

42 La mia prigioniadi Clarissa SUCCI, 2^a B del Liceo Classico, Istituto comprensivo “Majorana-Fascitelli” - Isernia

44 La pena scontata tutta in galera è una sconfitta per la società

44 Non voglio essere più un problema dal quale la società debba difendersidi Marco L.

46 Stati Generali: non aspettare che cambino le leggi per cambiare la vita detentivaa cura della Redazione

48 Appello per salvare ristretti orizzontidi Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti

Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Rovertò Cobertera, Andrea Donaglio, Gaetano Fiandaca, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madjiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Kasem Plaku, Santo Napoli, Antonio Papalia, Elvin Pupi, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Carmelo Vetro, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sbobbature

Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Dritan Iberisha, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Pjerin Kola, Tino Ginestri, Qamar Aslam Abbas, Rachid Salem, Ulderico Galassini

Stampato

Centro Graphis Press (S.N.C.)

Via Ippolito Pindemonte, 27
Bussolengo (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

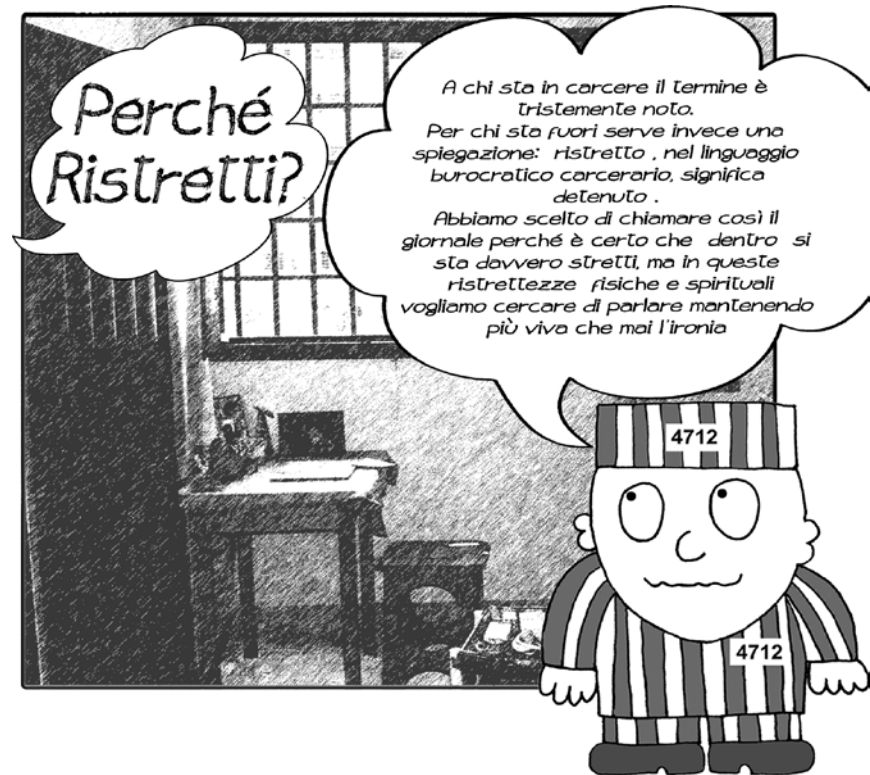
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
redazione@ristretti.it

sito web: www.ristretti.it

rassegna quotidiana:

www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che

hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per “spezzare la catena del male”.

*Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”. Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233***

ABBONAMENTI

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato “Granello di Senape Padova”.
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel “negoziò” online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante “login”, in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Isolati due volte, dal resto del mondo e dal resto del carcere

di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti

La redazione di Ristretti Orizzonti è nata nella Casa di reclusione di Padova, su iniziativa mia e di un gruppo di detenuti di Media Sicurezza. Per anni di Alta Sicurezza devo ammettere che ci siamo occupati poco, troppo presi anche noi dalle emergenze legate alle carceri sempre più sovraffollate e alle conseguenti condizioni di detenzione sempre più precarie. Come succede però quando si cresce e si diventa più maturi e generalmente meno egoisti, la "maturità" di Ristretti è coincisa con la presa di coscienza che dovevamo affrontare più in profondità anche le questioni più spinose, come l'ergastolo ostativo, il regime del 41 bis, i circuiti di Alta Sicurezza. Per anni abbiamo "convissuto" con la presenza nella Casa di reclusione di Padova di sezioni di Alta Sicurezza, accettandone in qualche modo la "separatezza", il fatto che i detenuti che ci vivevano fossero degli isolati dentro a un luogo che già isola dal resto del mondo. Io ci andavo ogni tanto, facendo qualche incontro in cui raccoglievo soprattutto una montagna di lamentele: non abbiamo lavoro, non facciamo niente, nessuno si interessa di noi. Ricordo che la notte dell'ultimo dell'anno che ho passato in carcere con Marco Pannella, una vera lezione di ascolto, siamo stati in Alta Sicurezza forse più a lungo che in tutte le altre sezioni, raccogliendo tante testimonianze, e anche lì la sensazione più forte è stata che quelle sezioni fossero un mondo a parte, tutto concentrato su se stesso, fatto di persone in difficoltà anche nell'uso delle parole, nell'esprimersi, nel comunicare i bisogni più elementari. Ho capito solo più tardi che questo era un tratto distintivo di quelle sezioni: uomini usciti dal 41 bis, che per anni avevano vissuto praticamente senza relazioni, isolati anche dalla propria famiglia, mi hanno tante volte raccontato che quel regime li aveva disumanizzati, rendendoli per anni incapaci di articolare le parole, di raccontare la loro sofferenza, di ritornare a dialogare con altri esseri umani.

A Padova abbiamo sperimentato in questi ultimi anni il CONFRONTO, l'ASCOLTO, il DIALOGO, rompendo l'isolamento a cui sono spesso condannati i circuiti di Alta Sicurezza.

Non credo di avere fatto un piacere ai detenuti dell'Alta Sicurezza, a farli partecipare alle attività della Redazione: che vantaggio c'è infatti a rispondere alle domande severe degli studenti, a cominciare a rovesciare la propria vita, a mettere in crisi le ferree certezze del passato, gli alibi, le costruzioni mentali per cui i colpevoli sono sempre gli altri, le Istituzioni, i giudici, i pentiti che ti hanno denunciato? Il vantaggio è che cominci a guardarti in faccia e a vederti diverso, più fragile, più pulito, poca cosa quindi a fronte di tanti svantaggi: non hai più un'identità, gli amici da altre carceri ti scrivono che sei un rammollito, le tue certezze si sgretolano. Ma tutto questo pare non interessare alle Istituzioni: al cambiamento non crede nessuno, anzi no, scusate, al cambiamento a volte crede chi, come Agnese Moro, avrebbe diritto a dubitarne, e invece continua ad avere fiducia nel genere umano, nonostante quello che ha subito, l'assassinio di suo padre. E invece non ci credono tanti funzionari, tanti dirigenti, tanti addetti ai lavori che dovrebbero farlo, se rispettassero la nostra Costituzione, che investe sulla rieducazione di tutti, quindi anche dei "mafiosi per sempre". E infatti anche a Padova, dopo un po' di declassificazioni, "strappate" con le unghie e coi denti, sono tornati ad arrivare i rigetti. Ma la circolare dello scorso anno, che sembrava voler rimettere in moto le declassificazioni con regole nuove e un invito alle Direzioni antimafia a non usare motivazioni stereotipate nelle sue relazioni, viene davvero applicata? Noi, a Padova e nella redazione di Ristretti, al cambiamento ci crediamo e in questo numero raccontiamo che questa sperimentazione, caratterizzata dall'apertura dei circuiti al confronto dentro al carcere e con la società esterna, è importante e merita attenzione. E invitiamo i dirigenti del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ad avere il coraggio e la voglia di venire a confrontarsi con la nostra redazione, così come, prima di scrivere l'Ordinamento Penitenziario e poi la legge Gozzini, tanti politici e tecnici ebbero il coraggio di dialogare proprio con le persone detenute. Qualcuno accetterà il nostro invito? 

In carcere, aprirsi al confronto è l'unico modo per cambiare davvero

Le persone che vivono nelle sezioni di Alta Sicurezza sono considerate solo "i mafiosi" e inchiodate, anche dopo venti, trent'anni di galera, al loro passato, e lo sono anche perché non escono praticamente mai dalle loro sezioni. A Padova, si è sperimentato un modello di detenzione diverso, che ha rotto quello schema di sezioni-ghetto e ha messo i detenuti provenienti dai circuiti dell'Alta Sicurezza davvero a confronto con la società, con le scuole, con gli studenti, ed è solo così che si può cambiare, che si può dare un taglio al proprio passato e trovare il coraggio per mettere in discussione le proprie scelte sbagliate. L'esperienza padovana è stata da questo punto di vista straordinaria, speriamo che faccia da modello per cambiare la condizione dei 9000 e più detenuti che ancora vivono isolati anche dal resto del carcere.

Vivevo come quell'animale tenuto in cattività che ha paura a uscire fuori dal suo perimetro

di Agostino Lentini

Ho sempre vissuto nelle sezioni di Alta Sicurezza, e malgrado di norma in quelle sezioni si viva in un contesto chiuso, da emarginati, non conoscendo altro quella vita detentiva finisce per rientrare nella tua normalità.

Ma passano gli anni e mi sono accorto che in quel contesto c'era qualcosa che non

andava, le persone che vivono chiuse nei ghetti senza avere possibilità di relazionarsi con altri cominciano ad adoperare un linguaggio ridotto, congelato nel tempo, improntato al giorno in cui ci hanno tratto in arresto: ci si limita a commentare cose futili, e ci si dimentica di tutto, persino di chiedere i propri diritti.

Me ne sono reso conto quando ho cominciato a frequentare la Redazione di Ristretti Orizzonti, e ho avuto modo di incontrare persone che provengono dalle sezioni comuni con tipologie di reati diverse, con condanne diverse, e ho rivoluzionato il mio modo di confrontarmi con le persone. Non nascondo che i primi periodi sono stati un po' frustranti, i compagni avevano una naturalezza nel parlare, nel confrontarsi, che mi imbarazzava, a volte pensavo che erano fuori di testa per il modo di fare che avevano, ma superato il primo periodo, ho preso consapevolezza che l'aver vissuto una vita da isolato in quelle sezioni ghetto comporta anche dei timori, è come quell'animale tenuto in cattività che ha paura a uscire fuori dal suo perimetro delimitato, ma quel mondo giovane pieno di vita che incontravo fuori dalla mia solita sezione mi entusiasmava, mi stimolava a esplorare di più, mi dava linfa vitale, perché loro erano in un contesto normale e io ero quell'animale tenuto in cattività.



Ora sono quasi quattro anni che frequento la redazione, il rapporto con i compagni dei reparti comune è ottimo, non ci sono mai stati problemi di qualsiasi natura, ogni giorno ci confrontiamo su tematiche diverse che la redazione affronta, la mia frustrazione è scomparsa, sono rimasti i problemi sull'uso della parola che in tutti quegli anni era quasi scomparso, ma gli altri compagni ci stanno mettendo del loro per aiutarmi, per farmi reinserire, e devo dire con tutta sincerità che adesso mi trovo più a mio agio quando sono con loro che in sezione con i miei compagni dell'Alta Sicurezza, già, i miei compagni di sezione a cui come a me è stata negata la declassificazione dopo più di dieci, quindici anni di vita vissuta nelle sezioni ghetto.

L'esperienza di vivere la quotidianità con i detenuti dei reparti comuni è stata positiva in tutto, positiva rispetto al mio modo di pensare, perché sono persone che sono vive, dinamiche, reali. E perché se sei posto in un contesto diverso da quello tuo, riesci a riflettere in modo diverso, non sei costretto a rigurgitare sempre il tuo contesto sociale di provenienza, anzi, hai modo di criticare le tue scelte, e di prendere le distanze da certi schemi di vita.

A volte però ci sono anche circostanze che ti rattristano, la mia non è invidia, non sono mai stato invidioso, ma è un susseguirsi di gioia e frustrazione nello stesso tempo, considerando che il mio fine pena è mai, e che ogni giorno gran parte dei

detenuti che frequento esce in permesso per poi far rientro dopo pochi giorni, c'è gioia nel sentirli raccontare del mondo esterno, di come è cambiato, e come è andato avanti. Ma condividere con loro momenti importanti vissuti con la famiglia o qualche avventura, quando arriva la notte nella tua solitudine è come fustigarsi, continui a pensare se arriverà mai quel giorno, o se arriverà talmente lontano che non saprai più che fartene di un permesso, quando le persone che nella vita ti hanno voluto bene o saranno morte o si saranno costruite la loro vita senza di te, e non si può invadere la vita altrui.

Comunque, frequentare persone dei reparti comuni significa anche sentirsi un detenuto come tanti altri, e ne ho avuto conferma quando ci siamo impegnati a preparare la palestra per il convegno "La società del non ascolto": lì non ci sono stati detenuti etichettati di reparti diversi, ma persone che hanno lavorato insieme per arrivare allo stesso scopo, allestire la palestra, ed è stato bello che in quel contesto nessuno di noi ha etichettato l'altro, anzi, abbiamo condiviso le gioie e anche qualche dispiacere dovuto al fatto che non tutto funzionava alla perfezione.

La speranza è che possa cambiare questo sistema, poiché non ha senso suddividere le persone in categorie, costringendole a vivere ognuno nel suo contesto sociale senza dargli la possibilità di confrontarsi neanche con la restante popolazione detenuta dei vari reparti".



In questi ultimi anni il corso della mia vita detentiva è cambiato grazie al confronto avviatosi con i detenuti di media sicurezza. Il confronto nasce nella redazione di Ristretti Orizzonti e con il progetto scuola/carcere. Per me rimangono due punti fondamentali del cambiamento che sto vivendo. Ho avuto modo di riflettere e credo di essere anche maturato, con fatica, grazie alla tanta buona volontà messa in campo. Ho avuto voglia di migliorarmi verso la società, questo grazie a Ristretti Orizzonti. Questa esperienza mi ha sti-

molato diversi ragionamenti, pensieri che prima ignoravo del tutto. Mi ritengo fortunato di essere stato trasferito a Padova, dove la mia vita detentiva si è evoluta, con mio stupore. Questo accade quando a uno come me dell'Alta Sicurezza gli si dà una possibilità di svolta. La mia crescita nasce lavorando come redattore di questa speciale redazione. Credo che le diverse opinioni e i confronti che si svolgono con i detenuti della media sicurezza e con tante persone che entrano dall'esterno siano fondamentali per un vero cam-

Mi è stata data la possibilità di raccontarmi, di esprimermi riflettendo sul mio passato

di Aurelio Quattroluni

biamiento. Se in questi anni ho dimostrato di essere un uomo migliore è perché mi è stata data la possibilità di raccontarmi, di esprimermi riflettendo sul mio passato, sperimentando un senso di crescita interiore.

Sono detenuto da oltre 20 anni e non ho mai pensato che malgrado la lunga condanna il mio percorso carcerario avrebbe potuto prendere una strada di cambiamento così rapida. Forse perché sono stato sempre lontano dalla realtà di cui adesso faccio parte. Oggi posso dire di essere una persona diversa e spero di poter mantenere il mio impegno e rimanere deciso e concreto in quell'attività socio-culturale che mi dà un senso di responsa-

bilità giorno dopo giorno. Ecco cosa vorrei fosse una pena, mettersi a confronto ogni giorno per risvegliarsi da quel torpore che spesso si impadronisce del nostro vivere. Se oggi mi sono messo in gioco è perché credo che il mio impegno possa dare risultati positivi con ricadute sempre maggiori. La detenzione nella Casa di reclusione di Padova mi ha migliorato da ogni punto di vista, facendomi uscire da una regressione continua di cui non ero pienamente cosciente. Devo solo dire grazie a questa straordinaria occasione di confronto che trova il suo apice negli incontri con le scolaresche e nei seminari e nei convegni in cui la società entra davvero in carcere. 

Oggi non sono più solo un detenuto, sono uno studente

di Giovanni Zito

L'anno scolastico si è concluso, è stato un anno impegnativo, pieno di studio, di difficoltà, di emozioni sincere. La scuola mi ha regalato nuove energie e una formazione culturale solida. Non pensavo mai di essere così preso dagli studi, devo molto ai professori che mi hanno reso un uomo nuovo, adesso inizio a capire cosa significhi apprendere delle nozioni che prima ignoravo del tutto. La scuola è importante in carcere, specialmente quando si hanno delle pene lunghe come la mia. Mi sono integrato perfettamente con i compagni della media sicurezza, perché io sono uno dell'Alta Sicurezza, è stato bello studiare con loro, ci sono stati momenti di interrogazioni, di elaborazione dentro di me, di riflessione, di crescita che mi hanno fatto passare notti insonni. Andrò senz'altro avanti con gli studi, lo devo a me stesso, alle persone che mi stanno seguendo con interesse costante, perché vedono il mio miglioramento e come adesso riesco a superare la mia timidezza, che per tanti anni mi sono portato dentro avendo subito una carcerazione regressiva negli ultimi sedici anni. Un carcere subito, dove riconoscevo solo la rabbia verso le istituzioni. Padova ha cambiato il mio modo di ragionare, con la scuola superiore, con la redazione di Ristretti



Orizzonti, con il progetto scuola/carcere dove entrano qui dentro gli studenti delle scuole e tanti studenti universitari in un confronto continuo tra dentro e fuori. Un confronto rivoluzionario per tutti, ma soprattutto per me che non capivo nulla di tutto questo e adesso che la scuola è finita ne sento già la mancanza, sento quanto sia importante il cambiamento dentro di me. Se avessi pensato prima di percorrere questo cammino, se ne avessi avuto la possibilità magari oggi sarei avanti, se mi avessero dato la possibilità di esprimermi così come faccio adesso che scrivo, che elaboro nuove parole e idee, sarei stato un detenuto più sereno, avrei avuto sicuramente un po' di benessere in più. Ma nella vita c'è sempre spazio e tempo per progredire quando ti danno la possibilità di ricominciare, io farò il mio percorso perché ci tengo ad essere migliore, vale la pena mettersi in gioco. La mia vita detentiva è migliorata qui a Padova proprio perché ho potuto condividere gli studi

con i compagni di media sicurezza. Devo portare avanti questa formazione, e scontare una detenzione più umana fa capire quanto sia importante la differenza tra un istituto come Padova e gli altri di cui sono stato ospite senza nessun miglioramento, poiché vivevo chiuso 20 ore al giorno, affrontando sempre la solita giornata fatta di stupidate, mentre oggi qui nel carcere Due palazzi scrivo da studente, scrivo da persona che pian piano ha fatto dei passi importanti abbandonando tutte quelle devianze che prima vivevano dentro di me. Un buon istituto deve migliorare i detenuti, con il costante lavoro di apertura

con la scuola, il lavoro, e altre attività che danno crescita e responsabilizzazione al detenuto stesso.

Costruirsi una vita sensata in carcere non è facile, ma se un detenuto viene messo in condizioni migliori sono sicuro che il cambiamento arriva da solo, perché tutti siamo capaci di capire quando si deve voltare pagina e lavorare seriamente. La vita per essere dignitosa richiede speranza, produttività, un continuo progresso, ed io lo voglio tutto questo, so che la strada è ancora lunga da percorrere ma oggi non sono più solo un detenuto, sono uno studente. 



Quello che i compagni della redazione mi hanno dato

Le prime volte che sono sceso in redazione dalla sezione di Alta Sicurezza non nascondo l'imbarazzo in cui mi sono trovato, facevo molta fatica a dialogare con gli altri detenuti comuni, avevo quasi perso l'uso della parola

di Antonio Papalia



Ormai sono quasi quattro anni che frequento la redazione di Ristretti Orizzonti, prima nel gruppo di discussione e adesso è da un anno che sono in pianta stabile come redattore.

Le prime volte che sono sceso in redazione non nascondo l'imbarazzo in cui mi sono trovato, facevo molta fatica a dialogare con gli altri detenuti comuni, che da tempo frequentavano la redazione, e ad

inserirmi e dire la mia sui vari temi che di volta in volta erano oggetto di discussione.

Il motivo per cui mi trovavo in queste difficoltà era perché, fino a quando non sono arrivato qui a Padova, per molti anni non ho mai potuto uscire dalla sezione in cui ero allocato, sezioni di massima sicurezza, e vivere in queste sezioni, dove non ho mai avuto la possibilità di confrontarmi con persone esterne al carcere, mi ha causato molte lacune e molte difficoltà.

Nella redazione di Ristretti Orizzonti tutti i detenuti comuni che erano lì da tempo hanno cercato da subito di farmi sentire a mio agio, compresa la nostra direttrice Ornella Favero.

Per quanto mi riguarda devo dire che ho trovato delle bravissime persone, che mi hanno aiutato ad uscire da quel mondo in cui non riuscivo più a parlare con nessuno.

Oggi, grazie a questi compagni di redazione, e alla nostra Direttrice, sono uscito

da quell'imbarazzo che mi teneva incatenato, mettendomi in gioco, intervenendo ai convegni e rispondendo alle domande degli studenti, che entrano tre volte la settimana in carcere, in quanto la redazione di Ristretti Orizzonti da molti anni sta portando avanti un progetto con le scuole superiori di tutto il Veneto.

Oggi continuo a vivere questa esperienza di confronto con i compagni detenuti comuni che frequentano la redazione di Ristretti Orizzonti e con quella parte di società esterna, che spesso si incontra nella redazione o ai convegni, che per me sono fonti di vita, poiché mi hanno dato e mi stanno dando tanto, aiutandomi ad uscire da quel tunnel in cui non riuscivo più a usare la parola. Oggi mi ritengo uno dei detenuti più fortunati, avendo questa possibilità di confronto, mentre molti altri carcerati in altri istituti questa possibilità non ce l'hanno, e pertanto restano chiusi in se stessi fino a perdere l'uso della parola. ✍️

Gli uomini dell'Alta Sicurezza con coraggio offrono la loro esperienza di vita

Lo fanno con i giovani studenti, raccontandogli il peggio del loro passato. E io, detenuto comune, guardo i loro occhi spenti e penso che la strada così priva di umanità, che è quella della criminalità, volevo percorrerla tutta anch'io

di Raffaele Delle Chiaie



Da qualche anno qui a Padova si è sperimentato, grazie al coraggio e alle ampie vedute del precedente direttore Salvatore Pirruccio, l'inserimento nell'attività di Ristretti Orizzonti di alcuni detenuti della sezione Alta Sicurezza 1. Queste persone, definite particolarmente pericolose, meglio ancora "mafiosi", condannati per la maggior parte alla pena dell'ergastolo ostativo, che praticamente non concede nessuna possibilità di trattamento, e non può avere nessuno scopo rieducativo, hanno nelle mani solo il beneficio di soffrire ogni giorno in quattro mura fino a che avranno vita. Per guadagnarsi questo, hanno commesso dei reati di particolare gravità ma non da non meritarsi una seconda possibilità, e però hanno avuto una condanna bestiale che

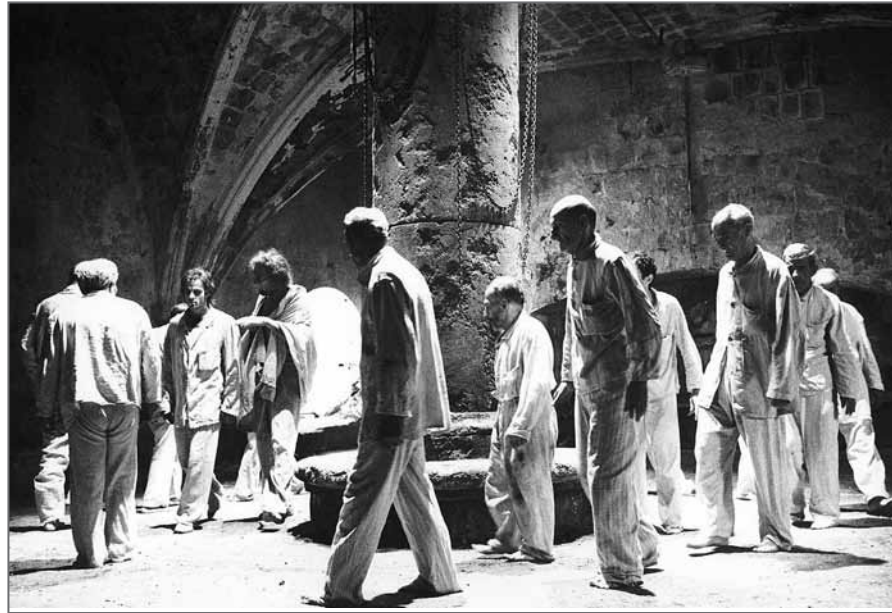
non cesserà mai e un trattamento più restrittivo che li priverà di qualsiasi speranza.

Il nostro "vecchio" Direttore prima di andarsene per lo meno ha pensato di restituirgli un po' di dignità e di farli sentire anche loro parte di una esperienza, come quella di Ristretti Orizzonti, che possa permettergli di confrontarsi con la società esterna. All'inizio di questa sperimentazione, per certi aspetti era strano dialogare con delle persone che davanti agli occhi avevano ancora il male subito di anni e anni passati al regime duro del 41 bis, tra l'altro molti di loro non ce la facevano neanche ad esprimersi, non perché non erano capaci ma perché abituati ancora in quelle caverne buie e prive di umanità, dove avevano perso l'uso sostanziale della parola.

Infatti non era difficile notare nelle loro espressioni, sguardi, e movimenti il loro disagio nel trovarsi così in contatto con volontari, studenti, giornalisti, magistrati e molto ancora, non è stato facile per me figuriamoci per loro che escono dai regimi più restrittivi e vendicativi, isolati da tutto il mondo intero.

Oggi questi uomini con coraggio offrono la loro esperienza di vita, regalando un bagaglio d'oro a dei giovani studenti, raccontandogli il peggio del loro passato, mostrandosi come esempio negativo, e pronti a mettersi anche in discussione dopo una domanda di qualche studente più spinosa del solito. Questa però è una prova sentita anche da parte mia, ascolto le loro voci, guardo i loro occhi spenti e penso che la strada così priva di umanità, che è quella della criminalità, volevo percorrerla tutta anch'io. Sentire questi compagni mettere in discussione le loro scelte passate, dopo un lungo stato di privazione, è qualcosa che a oggi forse li rende liberi, raccontando il male che hanno fatto a loro volta e che poi hanno subito vendicativamente in nome di una società civile democratica.

Tutti noi detenuti della redazione portiamo avanti un progetto come un cuore pulsante, come una vera squadra, e queste persone devo dire che danno pure loro un contributo importante, grazie anche a loro ora comincio a farmi più di qualche domanda e a darmi delle sincere risposte. Tanti, anche chi li ha giudicati, e chi ancora vorrà giudicarli, li guarderanno come gli uomini del passato, ma questi uomini ormai distrutti non sono più quelli di 20 anni fa, quando li hanno arrestati, non sono più gli uomini del reato



e forse neanche più mafiosi, ma intanto si trovano ancora in circuiti speciali, a marcire aspettando di spegnersi amaramente e lentamente in nome di una giustizia a mio dire malata.

Fortunatamente 20 di questi detenuti AS1 sono rimasti a Padova e possono usufruire di un percorso insieme a noi detenuti comuni, inconcepibile fino a poco tempo fa visto che non esiste in altre realtà carcerarie, ma solo qui a Padova, grazie anche ad un uomo, il nostro ex direttore, con tanta umanità e coraggio da vendere, che ha permesso tanto e tanto altro ancora in questo istituto, passando per esempio da 4 a 6 telefonate ordinarie al mese, sembra niente dal punto di vista di uno esterno al mondo del carcere, ma può significare tanto, per un padre, per un figlio e per tutta la famiglia il cui affetto deve sempre e comunque rimanere un lume vivo e caloroso.

Devo anche dire però che per quanto riguarda le telefonate ora a Padova la situazione è ulteriormente migliorata con il nuovo direttore Ottavio Casarano, che ha permesso di aumentare ulteriormente, da 6 a 8, le telefonate. Con tutta onestà non provavo molta considerazione per il nuovo direttore, temevo fosse una persona passiva, uno che preferisce ignorare certi problemi piuttosto che "curarli", ma forse piuttosto che dare un giudizio frettoloso, come ancora oggi altri fanno su di me, queste esperienze mi hanno insegnato prima di tutto ad attendere, a dar fiducia e a non dare tutto per scontato, spero che il dottor Casarano farà ricredere me e tanti altri dimostrandoci che, come il precedente direttore, vuole una vita detentiva più umana. ✍

Tante volte mi sento in colpa perché ho un fine pena definito

di Kasem Plaku



Avendo girato tanti carceri sentivo spesso parlare dei regimi speciali e mi ero accorto che quando passava un detenuto che faceva parte di questi regimi il carcere si fermava, noi detenuti comuni non potevamo andare in giro ed in un'occasione mi è capitato che al passaggio di un detenuto dei cosiddetti "speciali" mi hanno fatto girare con la faccia contro il muro per non farmelo vedere, sempre per motivi di sicurezza.

Non ho mai avuto pregiudizi di nessun tipo, anzi spesso parlavo con dei miei compagni di come stessero le persone in quei circuiti, che limitazioni avessero, finché un giorno mi arriva un mandato di cattura e mi ritrovo in una sezione di Alta Sicurezza 3.

Capisco velocemente che al contrario dei detenuti comuni qui non si parla molto del futuro, che molti di loro non avevano speranze, e non speravano in un futuro perché avevano una condanna all'ergastolo ostativo.

Per mia fortuna sono stato poco lì perché le accuse che mi venivano contestate sono cadute e ho potuto tornare nella sezione comune.

Nel 2013 vengo trasferito nel carcere di Padova e qui trovo un ambiente completamente diverso, infatti quasi subito vengo inserito nel gruppo di discussione della

redazione di Ristretti Orizzonti e qui vedo una cosa che mai avrei pensato di trovare. In mezzo a noi c'erano anche dei detenuti dell'Alta Sicurezza 1, ed ho iniziato ad avere contatti quotidiani con loro. Mano a mano che passavano i giorni, e più parlavo con loro, mi accorgevo sempre di più che erano persone con un vissuto difficile alle spalle, un vissuto iniziato in giovane età e che a distanza di 20-25 anni si portano ancora dietro.

Ora che li sento più spesso mentre raccontano le loro storie agli studenti capisco la loro sofferenza, capisco il fatto che oggi sono uomini diversi, capisco che sarebbe ora di poter dare loro la possibilità di vivere di nuovo.

Il confronto quotidiano nella redazione e gli incontri con le scuole hanno fatto sì che il mio pensiero si estendesse ancor di più, infatti vedo nei loro occhi e sento nel loro tono di voce la voglia di rimettersi in discussione, in primis per loro stessi, ma specialmente per le loro famiglie, che come loro, se non di più, portano un grande bagaglio di sofferenza.

Tante volte mi sento in difficoltà, diciamo anche in colpa, perché ho un fine pena definito, infatti tante volte quando mi viene chiesto da uno di questi compagni che cosa farò fuori mi sento in imbarazzo a rispondere sapendo che loro non lo potranno fare, mi sento come se gli dessi una coltellata.

Io non so a che scopo loro debbano stare divisi da noi cosiddetti "comuni", so solo il fatto che in tutti questi anni non sono mai successi problemi di nessun tipo, anzi con il loro sofferto vissuto a me hanno fatto capire quanto sia bella la vita e fatto riflettere su come sia facile fare degli errori che non potrai mai più riparare. Spero che in Italia venga abolita la pena dell'ergastolo, sia quello cosiddetto normale sia l'ostativo, perché penso che, nonostante sia giusto pagare per i propri errori, una pena per essere rieducativa debba dare la possibilità di reinserirsi nella società in una data certa e non nel 9999. 



Ci tenevo molto a portare la mia esperienza, condivisa nella redazione di Ristretti Orizzonti assieme ai detenuti che hanno l'ergastolo e che sono nella sezione di Alta Sicurezza: ossia come ho imparato anch'io a considerare l'ergastolo una pena di morte nascosta e mi sento di dire anche "legalizzata" ma non davvero legale.

Io sono un detenuto cosiddetto comune, ossia che non ho fatto reati gravi o così gravi da dover essere considerato appartenente alla criminalità organizzata e mandato in una sezione di Alta Sicurezza. Fin dall'inizio stare con loro, quelli dell'AS, e condividere assieme a loro parte della giornata di questa detenzione è stata ed è un'esperienza per me positiva, un confronto che mi è stato utile soprattutto appena sono arrivato in questo carcere. Io avevo 7 anni da scontare e per me erano un'eternità veramente, non riuscivo a darmi pace al solo pensiero di dover passare tutto questo tempo qui dentro. Purtroppo è difficile trasmettere le sensazioni e le emozioni negative che avevo al solo pensiero di dover stare in carcere parecchi anni. Inizialmente questa esperienza l'ho affrontata come ho sempre fatto trovando la soluzione più facile e meno dolorosa per non vivere tutta la delusione, la tristezza, la mancanza di affetti, la privazione della libertà, alla quale ero abituato già prima di essere arrestato, e la soluzione è sempre stata usare qualcosa per non pensare.

Io non ho mai avuto così tanta paura di finire in carcere finché, combinandone una dopo l'altra, mi sono avvicinato davvero a quella realtà, e quando mi sono reso conto che mi ci portavano la disperazione e il mondo, il mio mondo, quello che mi ero creato, fatto di superficialità, di banalità e sottovalutazione di comportamenti rischiosi, ecco all'improvviso mi sono caduti addosso e ho avuto la mia più grande paura, perché uno ha paura di finire in carcere, ma quando sei in carcere purtroppo quella paura resta sempre e addirittura aumenta e diventa ancora più grande, almeno così è stato per me. Inizialmente ho cominciato ad usare psicofarmaci per non vivere e non sentire tutta l'amarizza con la quale bisogna fare i conti qui dentro, e passavo la maggior parte del tempo chiuso in sezione o in cella a dormire. Ma proprio un ergastolano, Piero, un giorno mi disse una frase molto importante, che per quanto possa essere una specie di battu-



Con gli ergastolani mi sentivo come un coniglio dentro una gabbia di leoni

*Ma poi questi leoni mi hanno accolto,
accudito, stimolato, dato forza e coraggio
per affrontare il carcere giorno per giorno*

di Schakib Rouani

ta purtroppo è molto significativa: "guarda che usando farmaci e psicofarmaci ti fai mezza condanna, perché tutta l'altra metà la passi a letto imbottito di medicine". E poi penso sempre a quello che mi ha detto un altro ergastolano anche lui condannato al fine pena mai, quello ostativo senza speranza, Gaetano. Mentre dalla finestra sbarrata guardavamo l'autostrada che passa qui vicino, e io gli dissi "Sai che bello sarebbe essere fuori in macchina anche noi in viaggio per le vacanze", ed era proprio estate, lui con tutta la sua calma e un senso di rassegnazione e pacatezza mi rispose: "Pensa che a me quel mondo ormai non mi appartiene più". Lui mi ha veramente spazzato e lasciato senza parole e fatto sentire piccolo ma allo stesso tempo fortunato, anche se è brutto a dirsi mi



sono sentito privilegiato perché in fin dei conti è di questo che si tratta, una delle molte differenze tra un detenuto comune e uno di Alta Sicurezza è che io posso accedere a dei benefici mentre loro no.

Non è stato comunque così facile per me all'inizio cercare di confrontarmi con questa realtà dell'Alta Sicurezza. Adesso sinceramente mi sento ancora più privilegiato di prima non tanto per i benefici, ma in quanto stare con loro è un'esperienza faticosa all'inizio, proprio perché c'è questa differenza che a me mi faceva sentire come un coniglio dentro una gabbia di leoni, ma poi questi leoni mi hanno accolto accudito stimolato dato forza e coraggio per affrontare il carcere giorno per giorno. E mi colpisce sempre la loro speranza, che se uno non li conosce non può capire quanto possa essere completamente diversa da tante altre speranze: trovo infatti negli occhi di ognuno di loro una piccola luce nonostante tanti anni di carcere che

hanno passato anche nei peggiori regimi. E mi è rimasto sempre in testa quell'istante e quella scena di noi davanti a una finestra sbarrata, io che parlavo di un futuro di una certezza, perché so che uscirò, e lui che ha un fine pena mai, in quel momento Gaetano ha espresso un grande dolore ma con una rassegnazione incredibile. Sono scene confronti dialoghi che non dimenticherò mai e che mi hanno aiutato molto a riconsiderare il peso della mia condanna, facendo un paragone soprattutto del modo in cui io stavo affrontando la mia pena che dura il tempo di un flash rispetto a una che non finisce mai, e questo mi è stato molto utile.

Per quanto riguarda il condividere parte del tempo con loro, i condannati all'ergastolo, e uso questo termine che già in sé contiene l'amarrezza la pesantezza e la durezza e tanti sostantivi negativi e lo si sente già nel pronunciarla, io riesco solo a immaginare quanto possa essere pesante e pieno di sofferenza un regime così duro e così escludente, oltre che dalla società anche dagli altri detenuti all'interno del carcere. Ma per fortuna qui a Padova le cose vanno diversamente, e la sezione dell'Alta Sicurezza non è un ghetto perché condivide attività ed esperienze significative con noi detenuti "comuni", grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti e al coraggio di una donna che io stimo molto e considero un eroe dei nostri giorni perché come solo pochi ha il coraggio di fare quello che non fanno le istituzioni e chi ne avrebbe la competenza. ✍️





Declassificazioni: serve più chiarezza

Ero aggrappato alla speranza che potesse cambiare qualcosa

Ma quella speranza si è spenta con il rigetto della richiesta di declassificazione

di Agostino Lentini

Nella sfortuna sono una persona fortunata, perché sono ancora in piedi, perché nel mio dolore posso ancora scrivere, non mi sento solo quando scrivo, anche se il mio interlocutore è un po' sordo, distratto, ma sento la sua presenza, ho ancora una voce da dedicare agli altri, la mia voce.

Ed ecco che scrivo, scrivo per sfogarmi, per farmi conoscere, scrivo per amore, per rabbia, scrivo perché quella parte di me può uscire fuori da queste mura, libera di esprimersi senza ostacoli, e mentre scrivo non incontro spettri, sono nella mia naturalezza, esprimo ciò che sento, ciò che voglio dire, a volte posso anche non piacere, a volte ritengo che le mie idee siano talmente obsolete che neanche io sappia riconoscerle, ma sono ibernato in questo posto da più di vent'anni ed è comprensibile che non sono al passo con i tempi. A volte penso che se mi ritrovassi di colpo fuori mi sentirei disadattato nella società, disadattato rispetto ai ritmi di vita frenetici che l'essere umano ha assunto, ed io, fermo, qui ibernato...

Spesso mi soffermo a pensare appoggiato a un vecchio termosifone, guardando il lungo corridoio, anche in pieno giorno c'è qualche luce accesa qua e là, un silenzio assordante, e in sottofondo qualche ronzio di televisione accesa, tutte le porte sono chiuse, un senso di solitudine che solo in ospedale si può sentire. In saletta due persone passeggiano, ognuna per conto suo, anche quando s'incrociano non si degnano di uno sguardo, di un sorriso, chi sa dove corre la loro mente, i loro sguardi sono assenti non lasciano intravedere nessuna emozione.

Certe volte neanche il caffè ha sapore, gustarsi ciò che piace senza apprezzarlo non

ha sapore, anche l'aria che respiri diventa pesante se non inalata con naturalezza, mi consola che quando sopravvengono queste giornate, si tende a incolpare il tempo: è triste, è buio, ti cambia l'umore, in realtà la tristezza è dentro di noi, e come un ammalato che corre in ospedale per trovare un qualche sollievo alla sua malattia, anche in questi posti cerchi l'alibi per non vedere il male che ti logora dentro, lentamente, e cerchi di aggrapparti a ciò che puoi per non accettare la realtà.

Ti aggrappi a quella telefonata che puoi fare alla tua famiglia come parte di te stesso, a volte trascuri pure la voce dell'interlocutore, scrutando dettagli insignificanti, il rumore delle posate che stanno riponendo sul tavolo, un forno che si apre, il tintinnio di una pentola che urta da qualche parte, cercando di immedesimarti in quel posto, e mentre parli con naturalezza con le persone più care cerchi di far parte del loro contesto, di annullare la tua solitudine.

Sopravvivi restando aggrappato alla speranza che possa cambiare qualcosa, ma quella speranza si è spenta in quella insignificante notifica, il rigetto della tua richiesta di declassificazione, che ti inchioda a restare sempre cattivo, marchiato come un cavallo, dannato per come certe istituzioni ti hanno etichettato, e non sai come scrollarti di dosso questo peso che non ti appartiene, e invano hai messo tutta la tua volontà, i tuoi sani propositi per dimostrare che non sei più il reato, è difficile farti giudicare da certe istituzioni che non mostrano mai quello che sono, ma quello che vogliono apparire. Come fai tu povero disgraziato a poter contestare l'operato di illustri servitori dello Stato, come fai a fare prevalere le tue ragioni da fami-

gerato delinquente? Eppure negli anni ho cominciato a credere che ci sia il bello e il brutto, il buono e il cattivo, il bianco e il nero, e tutto questo grazie ad una esperienza, che piano piano è entrata nella mia mente cambiando ogni prospettiva di vita, allargando la mia mente, ma tutto questo non basta. E pensare che non ho mai chiesto molto nel mio percorso, ho sempre saputo la gravità dei miei reati, non ho mai cercato scappatoie, ho preso

consapevolezza e accettato la mia pena, ma un pugile messo a tappeto aspetta il tocco della campanella che decreta la fine dell'incontro, ma la cosa più aberrante nella storia di chi, come me, è rinchiuso in una sezione di Alta Sicurezza è che, dopo che è messo a tappeto, in agonia, l'avversario può continuare a infierire perché quella campanella non suona mai, e non ci sono né arbitri, né terze persone, che possono decidere la fine dell'incontro.🔪

L'isolamento delle sezioni di Alta Sicurezza ti porta a disabituarti al dialogo

Questo tipo di carcerazione ha fatto nascere in me la fobia e anche il pregiudizio verso chi non ha il mio stesso reato e modo di pensare

di Tommaso Romeo



Sono Tommaso, un detenuto dell'Alta Sicurezza che ha passato anche molti anni in 41bis, per questo motivo per più di un ventennio, per la precisione dal 1992 al 2013, non ho avuto contatti con detenuti della media sicurezza, i cosiddetti comuni.

Quando tre anni fa mi è stata data la possibilità di frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti, mi è stato anche spiegato che non si trattava di una attività destinata solo all'Alta Sicurezza, ma che al contrario vi erano dei detenuti delle sezioni comuni, stavo per rinunciare per più motivi, ma uno in particolare che derivava proprio dall'essere stato per un lungo periodo costretto a vivere nelle sezioni ghetto dell'Alta Sicurezza, dove convivi solo con persone con lo stesso reato e la stessa mentalità, e sei spesso escluso da ogni tipo di attività culturale o lavorativa. Questo tipo di carcerazione ha fatto nascere in me la fobia e anche il pregiudizio verso chi non ha il mio stesso reato e modo di pensare.

Se oggi mi sento più aperto, con vedute costruttive, con meno fobie e pregiudizi, e sono arrivato a riflettere su quanto è stato pericoloso e deviante vivere con il pregiu-

dizio verso qualcuno, e se sono riuscito a capire che è stato un grande errore pensare che alcune persone erano migliori di altre sulla base dei reati, è grazie allo svolgere insieme con i detenuti comuni l'attività culturale nella redazione di Ristretti Orizzonti.

Se sono riuscito ad avere un confronto con la società esterna, in particolare con gli studenti delle scuole del Veneto che ogni settimana entrano con il progetto scuola - carcere per sentire le nostre storie e confrontarsi con noi, è stato proprio grazie all'aiuto che mi è stato dato dai miei compagni delle sezioni comuni, perché l'isolamento delle sezioni di Alta Sicurezza ti porta a disabituarti al dialogo con la gente della società esterna. Di questo mio miglioramento devo anche ringraziare l'ex direttore della Casa di reclusione di Padova, Salvatore Pirruccio, che ha avuto coraggio e una "lunga veduta" nell'autorizzare che alcuni detenuti della sezione Alta Sicurezza 1 potessero svolgere un'attività insieme ai detenuti comuni, questa decisione contro corrente di un direttore illuminato è stata secondo me più efficace e costruttiva di qualsiasi altro percorso di reinserimento.🔪



I genitori degli studenti in redazione

*Un gruppo di genitori ha voluto vivere l'esperienza fatta dai loro figli,
e conoscere più da vicino la realtà del carcere*

a cura della Redazione

Qualche giorno fa, finiti gli incontri con gli studenti che a migliaia entrano ogni anno in carcere, a confrontarsi con la nostra redazione, abbiamo incontrato un po' di loro genitori. Sì, perché l'esperienza del confronto con le persone detenute non è di quelle che ogni adulto potrebbe spiegare a suo figlio, no, al contrario, è un'esperienza nuova per tutti, studenti, insegnanti, genitori. L'incontro è stato ricco, vivace, stimolante, ecco quello che poi ci ha scritto Federica, una dei genitori incontrati in redazione.

*Cara Ornella, cari tutti,
vi ho incontrati qualche giorno fa, e non mi tolgo dalla testa i vostri volti, il vostro modo di parlare, le vostre voci, persino il vostro modo di stare seduti...
Come vi ho detto sono venuta in carcere senza pensarci molto, più preoccupata di sistemare i passaggi di cui le mie figlie avevano bisogno prima di venire lì dentro, che di quello che avrei trovato e, quindi, senza aspettative... e, vi ripeto, mi sono portata a casa un tesoro.... mi sono portata a casa la tenerezza, cosa che è da matti pensare di trovare in un carcere, mi sono portata a casa il dolore della troppa sofferenza, l'umiltà di dire ad alta voce il grande errore che vi ha rovinato la vita, ma anche la convinzione e la gioia che molti di voi sentono perché con Ristretti Orizzonti siete riusciti a vedervi dentro, a ri-conoscervi, a poter dire a voi stessi "io posso farcela e posso essere una persona migliore, non sono un errore che cammino..."
Vi ho detto anche che vi ho visti in cammino... pazzesco... come ho fatto a vedere degli ergastolani in cammino? credo che quando una persona è in cammino lo è perché ha un sogno.*

Un sogno in carcere?....
Eppure c'è un detto che dice: i sogni sono come le stelle, non si possono raggiungere ma indicano il cammino. A mio avviso questo significa che né io, né voi, né gli altri raggiungono i propri sogni, ma essi ci aiutano a seguire la strada, magari a modificarla perché si cambia sogno con l'andare del tempo, ma l'importante è non fermarsi, continuare sempre.
Nel momento in cui ci si ferma si è perduti, dentro di noi arrivano frustrazione, rabbia, risentimento.
E io non ho colto questo martedì, ho colto tristezza, accoglienza, semplicità, umiltà, tenerezza... tutte qualità di una persona che è alla ricerca, di una persona che ha un sogno....
Sono contenta di essere venuta, grazie per il tesoro che mi sono portata a casa, mi abbonerò alla vostra rivista e mi piacerebbe un sacco potervi vivere. Non so se ho le competenze, ma se avete bisogno di qualsiasi aiuto, anche a sistemare scaffali, fatemi contattare.
Certamente troverei del tempo per nutrirvi di vita....
Grazie e... avanti tutta...

Federica

Cronaca di un incontro particolare

*Un gruppo di genitori ha voluto ripetere
l'esperienza dei loro figli, e conoscere da vicino
una realtà che di solito viene tenuta "lontana
dagli occhi, e ancor più lontana dai cuori"*

di Andrea Donaglio



Giugno è il mese in cui si tirano le somme di un anno di incontri effettuati nell'ambito del progetto con le scuole. La più importante attività della redazione si sta rivelando sempre più impegnativa. Dal punto di vista quantitativo sicuramente, visto il numero sempre maggiore di classi incontrate. Nello specifico, per quanto riguarda gli incontri effettuati in carcere, abbiamo ricevuto la visita di un'ottantina di scolaresche da quasi tutto il Triveneto. Parliamo sempre di studenti. Si va da quelli delle terze medie (per ora incontrati solo all'esterno, in "casa loro") agli studenti universitari a cui viene destinato il finale di stagione. Quest'anno il finale è stato caratterizzato da un inedito: la visita di un gruppo di genitori di alunni di una scuola media di Sarmeola di Rubano, un paese alla periferia ovest di Padova.

Già all'ingresso nella nostra redazione osservavo qualcosa di anomalo. Non erano le "solite" persone a cui diamo ospitalità per qualche ora. La nostra sala riunioni era allestita secondo le precise indicazioni della nostra direttrice, ormai avvezza a questo tipo di confronti. Tre tavoli affiancati facevano da confine tra i nostri ospiti e noi, un confine fisico tra due gruppi sociali accomunati da un desiderio di confronto. Una specie di linea di demarcazione tra buoni e cattivi (con l'eccezione di una "buona" dalla nostra parte...). Questa appena fatta è però una lettura superficiale di quanto si è realizzato in quel pomeriggio di inizio giugno. Volendo appro-

fondire quanto si stava vivendo, va detto che di fronte a noi c'era un gruppo di cittadini che, spinti da un intento nobile, hanno voluto venire ad ascoltare quello che i loro figli/e avevano ascoltato qualche tempo prima. Probabilmente il racconto dell'esperienza fatta dai loro ragazzi è stato lo stimolo a cogliere questa rarissima (per il momento...) occasione che gli si è presentata.

Dopo una breve introduzione di Ornella, si inizia. Il "format" è quello collaudato da decine di incontri con gli studenti. Tre testimonianze, ognuna seguita da un breve commento di Ornella e poi spazio a domande, a cui tutti i detenuti presenti possono rispondere se se la sentono, osservazioni, considerazioni e chiarimenti. La differenza d'età con i nostri interlocutori abituali si fa sentire. Si comprende di essere di fronte ad un altro tipo di sensibilità, ad una diversa visione del mondo. C'è di certo più riguardo in caso di domande che si pensa possano essere troppo indiscrete verso chi è chiamato a rispondere, mentre i ragazzi non hanno paura a essere molto diretti e franchi. Per il resto, essendo quasi nostri coetanei, sembra più facile confrontarsi, non c'è di mezzo la differenza generazionale.

Osservando gli sguardi dei nostri ospiti durante la narrazione della testimonianza, si potevano cogliere le emozioni che provavano. Non certo semplici, anche se nelle risposte alle loro domande si cercava di rendere il tutto meno cupo e pe-

sante da accettare. Dalle loro affermazioni emerge il riconoscimento di essere di fronte a delle persone identificabili come esseri umani e non mostri, come un certo tipo di comunicazione vuole far credere. Hanno preso atto di come persone che stanno espiando una pena abbiano intrapreso un percorso di cambiamento, e di come in quel giorno questo percorso ci abbia portato di fronte a loro a parlare del nostro peggio in un modo che difficilmente si trova negli articoli che i media propongono su questi temi. E questo è stato fatto con un livello di consapevolezza che conferma il lavoro svolto finora su noi stessi.

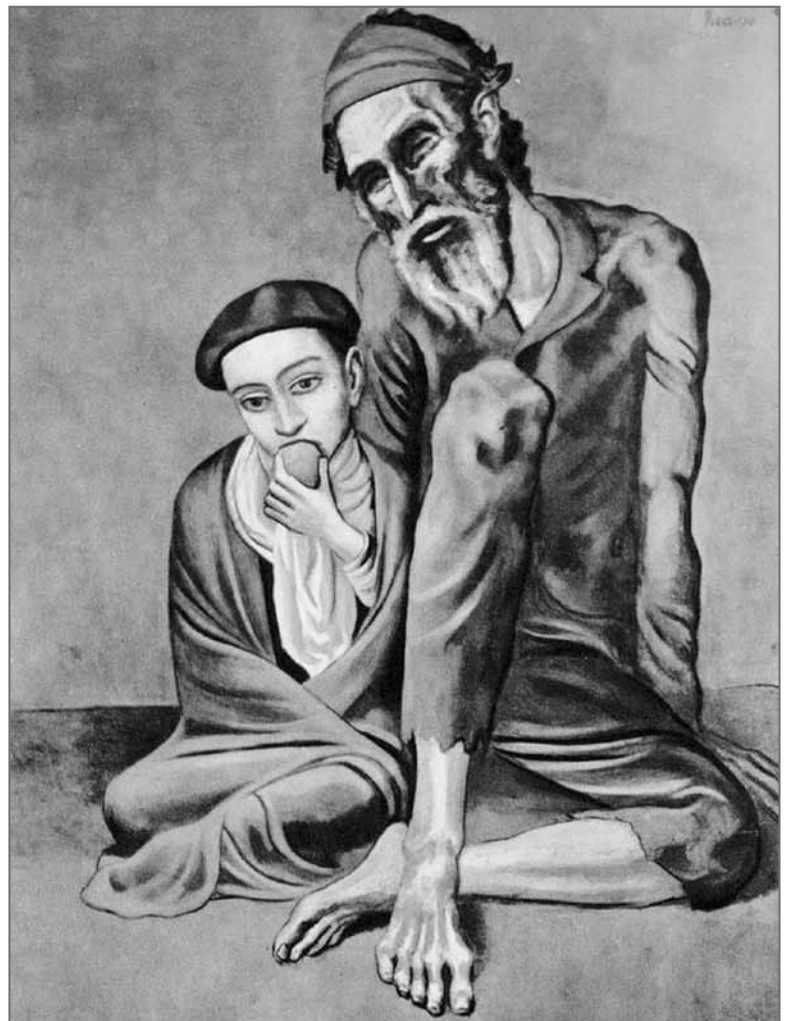
Importante è stata la presa d'atto di aver trovato un ambiente dove traspirava umanità e anche, come ha affermato una delle madri presenti, tenerezza. Tutte qualità che nell'immaginario collettivo non vengono associate all'ambiente carcerario.

Se ipoteticamente mi mettessi dalla loro parte mi sentirei di dire che solo un evento particolare mi avrebbe fatto vivere un'esperienza simile. Troppo preso dagli impegni quotidiani, vedevo il circuito carcerario come una cosa così distante dalla mia vita da non averla mai presa in considerazione. Solo una volta pensai di entrare in carcere come docente, in quanto le cattedre nelle scuole esterne sembravano essere precluse vista la mia posizione in graduatoria. Ma fu solo un flash. Mi affidavo, come fa la maggioranza delle persone, all'informazione, quella un po' "di regime" per intendersi, in cui lo stereotipo di carcere e detenuto era (ed è) ben definito in un quadro totalmente negativo. Questo per quel poco che se ne sa, perché l'informazione è parecchio avida di notizie riguardo il destino del detenuto nelle patrie galere. Da tempo, e per fortuna sotto certi aspetti, la punizione del reo non è più pubblica e inferta materialmente sul corpo fisico. Non c'è più la spettacolarizzazione dell'atto punitivo che l'istituzione, per volere e nell'interesse del popolo, eseguiva sulle pubbliche piazze. Con il progressivo elevamento culturale la cosa cominciava ad essere rischiosa e sempre più spesso controproducente. Ora la pena si infligge in pubblico, non sempre se l'imputato chiede che il processo venga celebrato a porte chiuse, ma viene espiata in luoghi tenuti volutamente distanti dalla gente. Si sa come viene catturato il criminale, spesso con dovizia di particolari, come procede l'andamento della fase di giudizio, anche qui con una debordante informazione a riguardo soprattutto in

TV, e quale condanna gli viene comminata. Poi inizia la fase buia del percorso del criminale. Questa interessa molto poco al grande pubblico. Una volta data notizia che è stato tolto dalla circolazione, messo "sotto chiave", segue solo un respiro di sollievo.

Questa rappresentanza di genitori, con la loro scelta di essere ospitata per qualche ora in un carcere geograficamente molto vicino a loro, ha voluto soddisfare la propria curiosità a riguardo. In un certo senso ha voluto vedere cosa succede in questa fase buia del percorso, formalmente rieducativo, del reo. Gli è stata data la possibilità di capire cosa succede in quell'imponente complesso che come una cattedrale, simbolo della forza del bene che agisce sul male, svetta nell'estrema periferia a nord - ovest di Padova.

In realtà di straordinariamente negativo c'è il fatto che la cittadinanza di solito è esclusa da un rapporto diretto con le persone in esecuzione della pena. Questo per un'impostazione fortemente mirante a scavare un fossato profondo fra esterno ed interno. Come libero cittadino per poter avvicinarmi a questo mondo devo



diventare un volontario. In questa forma potrò accedere con un certo (di solito parecchio limitato) grado di libertà in questa specie di fortezze supersorvegliate. Il libero cittadino, che non abbia nessun vincolo di parentela o di amicizia con un detenuto, può entrare solo in questa forma in questo mondo, che è strutturalmente separato da un muro di cinta, ma in realtà molto più distante dall'esterno di quanto si possa immaginare. E questo lo si comprende immediatamente vivendoci dentro solo per qualche ora. Non serve un grande sforzo di mente per capire cosa può comportare questa separazione dal resto della società quando questa si protrae per anni, finanche decenni.

L'idea di questi incontri è fondamentalmente quella di mettere a disposizione degli interlocutori quelle che si possono definire delle esperienze di esplorazione del

territorio del male. Da esse poi trarre utili insegnamenti per non trovarsi nel ruolo di protagonista negativo di situazioni simili a quelle raccontate. In questo modo si vuole risparmiare, non solo a se stessi, grandi sofferenze e dolori. Basta pensare alle persone divenute vittime dei gesti sconsiderati che ci hanno spalancato le porte del carcere.

A quegli adulti che hanno accettato di fare questa esperienza davvero straordinaria, anche per noi redattori di Ristretti Orizzonti lo è stata, voglio riconoscere il desiderio di voler comprendere sempre più il mondo che viviamo. Condizione necessaria per conoscere sempre più noi stessi. Come ha affermato una partecipante in un suo commosso intervento, c'è da sperare che il tesoro acquisito in questo incontro possa essere dispensato a chi lo vorrà accogliere. 

Lettera aperta agli studenti che ho incontrato

Gli incontri più faticosi sono anche i più utili

Raccontare il peggio di me stesso a voi è importante e mi stimola a farmi sentire utile, io che negli ultimi anni della mia vita avevo una considerazione di me stesso pari a zero, tanto da desiderare di morire

di Schakib Rouani



Questa mia esperienza col progetto scuole/carcere per me è stata un'esperienza che non dimenticherò mai nella vita, e che non avrei mai pensato di fare: trovarmi di fronte a dei ragazzi poco più che adolescenti, a gruppi di 30 o 40 e anche di più, per tre volte la settimana per molti mesi, in totale più di 6000 studenti liceali e universitari, e raccontar loro la mia storia, anzi i disastri della mia vita, non credevo fosse così impegnativo e emotivamente difficile, coinvolgente per moltissimi aspetti.

Sinceramente sarebbe più semplice andare a lavorare, anche a fare un lavoro particolarmente duro, ma per me questa esperienza, per quanto difficile, emo-

tivamente poi, con le difficoltà che ho, è ogni volta come scalare una montagna. In quelle due ore vivo una serie di emozioni e di sentimenti che già fanno parte di me e che provavo anche fuori sin da ragazzino, ma poi con gli anni son diventate ingestibili tanto da incidere fortemente sulla mia vita di tutti i giorni, a tal punto che non ero più in grado di gestirle o di superarle. E così col tempo le sostanze erano diventate l'unico modo per non essere quello che non volevo essere: ossia me stesso, sensibile, fragile, insicuro, timido, poco fiducioso di me. Tutta una serie di emozioni che sinceramente non so se considerare negative o positive, perché purtroppo, per come sono andate a fini-

re per me le cose, non so quanto possano essere belle certe esperienze.

Per fare un esempio, mi ricordo che avevo una sorta di panico in certe situazioni, soprattutto se ero in luoghi affollati, anche prendere un autobus era una sofferenza quasi degli attacchi di panico dovuti a tante emozioni che non ero in grado di gestire... Comunque tornando agli incontri con le scuole, sinceramente a volte vorrei scappare, perché ogni volta rivivo le stesse sensazioni... so che agli occhi di chi mi vede, sono teso irrequieto mi tremano le gambe, e quando cerco di tenerle ferme mi tremano le mani, e quando tengo ferme le mani mi si contorce la bocca, ed è ancora così ogni volta. Quando ero fuori dal carcere era ancora peggio, solo che con l'uso di alcol e di droghe, superavo tutto in quel momento, ma non sono mai andato oltre, nel senso che non ho mai affrontato le mie paure, anzi le sostanze hanno solo peggiorato le cose tanto da amplificare tutto, creandomi solo altri problemi, al punto da farmi diventare schiavo di quelle paure.

È bene essere consapevoli dei propri limiti e dei propri vissuti, ma se ti alleni ad affrontarli allora diventa un passo in avanti, mentre esserne consapevoli e continuare a usare le stesse soluzioni col tempo diventa distruttivo, per questo l'esperienza di questi incontri per me è un grosso passo in avanti verso la mia persona, ed è per questo che alla fine sono io che vi ringrazio di cuore, ringrazio gli studenti che incontro, anche se ogni volta è difficile, io spero anche di essere stato un po' utile a voi come voi per me.

Raccontare il peggio di me stesso a voi è importante e mi stimola a farmi sentire utile, io che negli ultimi anni della mia vita avevo una considerazione di me stesso pari a zero, tanto da desiderare di morire e averci provato anche, ma adesso posso dirmi che sarei stato solo un codardo, perché come sempre di fronte a un problema grande avrei scelto la soluzione più facile. Questo lo penso ora mentre sto scrivendo e ci tengo a evidenziarlo, perché possiate capire cosa vuol dire per me il confronto con voi, ogni volta una riflessione sana positiva che mi dà stimolo e sempre più voglia di vivere, le vostre domande sono spiazzanti perché sono le stesse che inconsciamente non ho mai voluto farmi e tanto meno ho voluto cercare di rispondere, ma di fronte a voi non posso fare a meno di farlo o di mettermi in discussione, e a mente lucida darvi e darmi delle risposte, o delle riflessioni costruttive.

Non è certo facile rispondere quando chiedete "Ma cosa farai quando esci dal carcere? Pensi che il carcere possa esserti utile per risolvere i tuoi problemi con le sostanze? Com'è il rapporto con la tua famiglia adesso? Poi ci sono quelle domande che mi fanno sentire particolarmente responsabile e utile, come quando ad esempio mi chiedete: o mi chiedono i vostri insegnanti: cosa diresti a un giovane che vorrebbe provare le droghe? o a volte quelle che mi chiedete parlando di una terza persona, forse sapendo che è una domanda personale, che vi riguarda più di quel che pensate: come è possibile aiutare una persona che ha delle devianze? Sinceramente io spero nel mio piccolo raccontandovi le mie scelte sbagliate di darvi almeno qualche spunto di riflessione, costruttivo per voi. E poi quando mi chiedete "Cosa cambieresti della tua vita? Acquistare la libertà può generare paura?", be' tutte queste sono domande che non mi sarei mai fatto e trovo che siano fondamentali per il percorso che sto facendo.

È per questo che vi ringrazio di cuore nuovamente, anche dei disagi, con cui sto imparando a convivere, e mi dico che io sono così come sono, potevo essere migliore ma potevo essere anche peggiore, sto imparando semplicemente ad accettarmi.

Spero di esservi utile anch'io.

Grazie



Un progetto che fa riflettere i ragazzi anche sui propri comportamenti a rischio

È un progetto complicato, quello che la redazione di Ristretti Orizzonti, organizza da anni per le scuole. Il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" cerca di fare prevenzione attraverso la conoscenza ravvicinata del carcere, mettendo al centro dell'attenzione l'incontro tra chi sta vivendo in prima persona l'esperienza della detenzione, e i tanti ragazzi che, per i propri comportamenti trasgressivi, si trovano spesso sul filo dell'illegalità. Nonostante le molte difficoltà, anche quest'anno ci sono stati più di 150 incontri e intorno ai settemila studenti vi hanno partecipato, per



ascoltare le testimonianze di vite distrutte da scelte sbagliate. I ragazzi con le loro domande severe hanno anche costretto i detenuti a fare profonde riflessioni sul loro passato, e a loro volta hanno cominciato a ragionare sulla fatica di "pensarci prima" quando ci si trova in difficoltà e sull'importanza di chiedere aiuto.

Un ampio spazio è stato dedicato anche alla scrittura, affidando allo scrittore Romolo Bugaro il compito di scegliere gli scritti più originali realizzati dai ragazzi. Quelli che pubblichiamo sono i testi vincitori, premiati nella Giornata conclusiva del progetto.

QUELLE MIGLIAIA DI STUDENTI che ogni anno entrano in carcere per capire

a cura della Redazione

Anche quest'anno la redazione di Ristretti Orizzonti, in collaborazione con il Comune di Padova, la fondazione Cariparo e la Casa di reclusione, ha organizzato La Giornata conclusiva del progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere". Il 31 maggio le sale del cinema MPX si sono riempite di studenti e insegnanti delle scuole superiori e delle scuole medie che quest'anno hanno partecipato al progetto. Hanno portato i loro saluti Vera Sodero, Assessore alle Politiche sociali del Comune di

Padova, ed Enrico Sbriglia, provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto. Questo progetto ha come obiettivo la prevenzione dei reati e dei comportamenti a rischio. Quando si parla di sicurezza ormai le prime cose che vengono in mente sono la militarizzazione del territorio e l'inasprimento delle pene. Contrariamente a questa logica, il progetto cerca di fare prevenzione attraverso la conoscenza ravvicinata del carcere. Per questa ragione, al centro del progetto è l'incontro tra chi sta vivendo in prima



persona l'esperienza della detenzione, e i tanti ragazzi che, per i propri comportamenti trasgressivi, si trovano spesso sul filo dell'illegalità e credono di essere al riparo dal carcere.

Alla giornata conclusiva non sono mancati nemmeno altri protagonisti di questo progetto: gli agenti della Polizia penitenziaria, che ogni giorno accompagnano dentro le classi rendendo fluide le operazioni di accesso nell'istituto, il Direttore della Casa di Reclusione, il Commissario, il personale dell'area educativa, la segretaria Marisa Busato, che con passione segue il progetto e risolve ogni problema pratico. E i detenuti, gli ex detenuti e i volontari della redazione di Ristretti Orizzonti.

La mattinata si è aperta con la proiezione contemporanea del film **"A testa alta"** di Emmanuelle Bercot (Francia, 2015) e del film **"Una volta nella vita"** di Marie-Castille Mention-Schaar (Francia, 2016) in due sale diverse. Così un maggior numero di ragazzi ha potuto guardare due film che completano il percorso fatto. Le classi hanno lavorato infatti su diversi temi, come il disagio minorile, la giustizia penale minorile, percorsi di vita dei detenuti e riflessioni sui reati e sulle pene, l'evoluzione della struttura penitenziaria in Italia, le diverse figure professionali che operano in carcere.

Un ampio spazio è stato dedicato anche alla scrittura. Per stimolare la creatività la redazione ha bandito anche un concorso, affidando allo scrittore Romolo Bugaro il compito di scegliere e premiare gli scritti più originali realizzati dai ragazzi. E Ro-

molo Bugaro ha dato ai ragazzi alcuni consigli molto preziosi sulla scrittura e sull'importanza del raccontare e del raccontarsi. **Romolo Bugaro**, è avvocato e scrittore. Il suo ultimo libro **Effetto domino**, è considerato una pietra miliare nella letteratura veneta perché ricostruisce magistralmente i meccanismi che muovono un'economia senza remore e guide certe, descrivendo un mondo spietato e squilibrato che, come dice Goffredo Fofi, lancia in alto alcuni e schiaccia altri.

Alla fine è arrivato il momento della premiazione dei migliori elaborati individuali prodotti nell'ambito del progetto dagli studenti. A conferire i premi agli studenti autori dei testi vincitori è stato lo scrittore stesso.

✍ Primo premio per il vincitore della sezione *"Scrittura – scuole medie superiori"*, Maria Chiara Zaniolo, 4^aG Istituto Scalcerle: **un tablet**

✍ Premio per il secondo classificato della sezione *"Scrittura – scuole medie superiori"* Niccolò Orlando, 4^aBE Liceo Marchesi-Fusinato: **una macchina fotografica digitale**

✍ Premio per il vincitore della sezione *"Scrittura – scuole medie inferiori"*, Giacomo Gatto, 3^aA scuola media Falconetto: **un tablet**

✍ Premio per il secondo classificato della sezione *"Scrittura – scuole medie inferiori"*, Eleonora Circella, 3^aB scuola media Falconetto: **una macchina fotografica digitale**



**Testo primo classificato
per le Scuole medie inferiori**

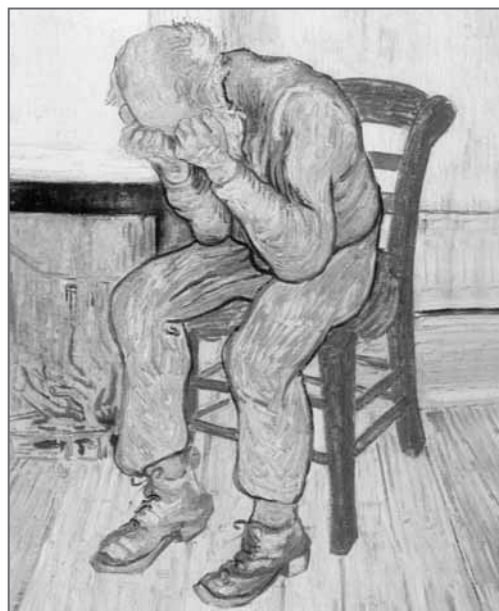
Ho capito che vivere il carcere è una cosa che distrugge moralmente

di Giacomo Gatto, classe 3^aA Scuola media Falconetto

Sarei capace di parlare di qualcosa di cui mi vergogno davanti a un gruppo di persone che non conosco?

Sicuramente no. Non credo che avrei il coraggio, trovo già difficile farlo con i miei amici, con cui sono in rapporti più che confidenziali. Comunque credo che un omicidio, un furto, lo spaccio di molta droga, non sia una cosa di cui solo ci si vergogna; è un motivo che ti farebbe ricominciare da capo, per non ricommettere quegli errori. Le persone che sono venute a parlare nella nostra scuola devono avere veramente riconosciuto i propri errori, perché nei loro occhi si vedeva il rimorso. Come dovrebbe essere secondo me la pena? Come dovrebbe cambiare? Secondo la Costituzione la pena dovrebbe avere funzione riabilitativa, oltre che punitiva. Un'idea, già applicata, è l'insegnamento, da parte dei volontari, di un lavoro, oppure la frequenza di un corso di studio. Un ex carcerato, raccontando la sua esperienza, ha fatto notare che, nella maggior parte dei casi, i detenuti sono chiusi in tre o quattro in una cella che potrebbe contenere massimo due persone, e non fanno nulla dalla mattina alla sera. Il carcere somministra molti psicofarmaci, e l'unica cosa che può fare un carcerato è la domandina; domandina per un'aspirina, per fare una telefonata. L'unica libertà che i carcerati hanno è l'ora d'aria. In questo modo il carcere toglie ogni responsabilità a tutte le persone che ci sono dentro, le quali, quando finiscono di scontare la pena, non sanno fare nulla, se non ricommettere un crimine.

Il 70% dei detenuti che escono dal carcere è recidiva. È un dato spaventoso. Ma le carceri si stanno mobilitando. Nel carcere due Palazzi di Padova ci sono molte attività che aprono al mondo esterno; la "pasticceria Giotto" che produce un panettone famoso in tutt'Italia, la rivista "Ristretti



Orizzonti" che fa conoscere come si vive in carcere, la squadra di calcio "Palla al piede", i corsi di studio.. Secondo me queste iniziative sono molto utili. Trovo invece una perdita di tempo e denaro il somministrare psicofarmaci. In questo modo il carcere non aiuta i tossicodipendenti. Io proporrei anche lavori più classici, come le libere professioni, oppure il lavoro che una persona vorrebbe praticare o praticava.

È cambiata la mia opinione riguardo la pena dopo l'incontro con i carcerati? Sì e no. Sì, perché il fatto che una persona sia in carcere o anche ai "domiciliari" si ripercuote su tutta la famiglia, la quale non ha fatto nulla per meritare una vita fatta di sole cinque visite al mese, e una telefonata di dieci minuti a settimana. No, perché comunque un reato è sempre un reato: non si può restituire la vita di una persona. È cambiato il modo in cui guardo i carcerati? Sì, perché ho capito che vivere in carcere è una cosa che distrugge moralmente, e comunque sono uomini come me.

Adesso, dopo l'incontro, provo un senso di repulsione nei confronti di quelle persone che dicono "mettetelo/a in carcere e buttate via le chiavi", non mi sembra giusto che la gente voglia che una persona sconti più pena del dovuto. Questo progetto aiuta me, perché ora conosco le situazioni in cui ci si può trovare per compiere reati (si può provenire da una famiglia disagiata, ma anche non, si può essere sotto effetto di droghe, o per mantenere alto l'onore, o per seguire un'ideologia), e credo che aiuti anche i detenuti perché parlare è molto importante e avere un po' di libertà li aiuta a non perdere i contatti col mondo esterno.✍

Testo secondo classificato per le Scuole medie inferiori

Quest'anno stiamo affrontando l'argomento "legalità" e, in modo da approfondirlo meglio, la scuola ha organizzato un incontro con carcerati ed ex carcerati. Il 21 marzo è quindi venuto il gruppo della rivista "Ristretti orizzonti" creata dai carcerati di Padova. Sono venuti da noi Qamar, Giuliano, Bruno, Chaolin e Elvin, accompagnati da un volontario. Per prima cosa abbiamo sentito le testimonianze di alcuni di loro:

Qamar: immigrato ha aperto due negozi con la famiglia ma da subito delle persone iniziano a chiedergli il pizzo. Si rivolgono alla polizia che però non interviene. Un pomeriggio è a casa da solo col cugino e decidono di prendere un caffè al bar. Al bar c'erano i ragazzi che gli chiedevano il pizzo, così chiamano degli amici e fanno scoppiare una rissa. Uno di loro cade e a quel punto scappa. Avverte i genitori che gli dicono di rimanere a casa, intanto tornano a casa. Il giorno seguente si vede sul giornale che il ragazzo era morto, così i genitori gli consigliano di andarsi a costituire. Ha quasi finito di scontare la pena.

Giuliano: con la famiglia dalla Calabria si trasferiscono a Torino nelle case popolari dove non entra nessuno, nemmeno la polizia. Inizia già da bambino a rubare. Finisce in carcere ma, avendo un carattere aggressivo, scatena altre risse in carcere e per questo gli viene aumentata la pena e cambia molte volte carcere.

A Padova vede "Ristretti Orizzonti" come un ponte per evadere ed è per questo che aderisce. Poi però si rende conto che se avesse continuato a comportarsi così sarebbe stato peggio e che, in fondo, era una cosa bella, anche per trovare nuovi amici, partecipare. Anche a lui non manca molto a finire la pena.

Bruno: ha già scontato la sua pena. Famiglia benestante, è uno di dieci fratelli. Da piccolo carattere molto "menefreghista", commette piccoli furti poi rapine a supermercati, furti di opere d'arte, un traffico di droga, e così poi finisce in carcere.

Chaolin: viene dalla Cina in Italia ma non sapendo parlare la lingua per ben due anni non comunica con i compagni. Poi in terza media trova dei suoi compaesani e inizia a "marinare" la scuola andando a giocare alle macchinette insieme a persone più grandi. Poi incomincia ad andare in discoteca con i soliti gruppi di "amici", dove prova a fumare e in seguito ad assumere sostanze sempre più pesanti. Si tra-

Tutte quante le loro vite mi hanno lasciato qualcosa

di **Eleonora Circella**, classe 3ªB Scuola media Falconetto

sferisce a Milano dove, durante una solita serata in discoteca, si scatena una rissa e muore un ragazzo. I genitori gli pagano il biglietto per tornare in Cina dal nonno. In Cina continua comunque a combinare caos e in seguito ad essere stato accusato per concorso in omicidio torna in Italia ed è ancora oggi in carcere.

Tutti dicevano che il carcere di Padova ha qualcosa di più degli altri carceri, dato che offre più svaghi e più possibilità di "ricivilizzarsi". Questa affermazione mi è piaciuta particolarmente! Secondo me il carcere deve lasciare più serenità nelle anime di queste persone... hanno solo pochi giorni all'anno per stare con la famiglia, dieci minuti di telefono al mese, e se si è in tanti non riesci a dire niente a nessuno. Secondo me tutto questo è piuttosto ingiusto, non è umano che delle persone come noi vengano emarginate dal mondo esterno a vita e rinchiusi dietro a delle sbarre senza poter fare niente da mattina a sera! Sì è vero che rischiano di causare danni alla società, ma non mi sembra giusto, anche se rinchiusi (perché ho commesso un errore) di non poter fare niente per anni, senza parlare con nessuno. Quando usciranno o commetteranno ancora gli stessi errori in modo da ribellarsi e da sentirsi di nuovo liberi a modo loro, oppure per loro sarà come in carcere, emarginati.

La storia che mi ha colpita maggiormente è stata quella di Qamar. Forse mi ha fatto un po' pena perché lui è stato coinvolto in una rissa, ma si è costituito da solo... La seconda storia che mi è piaciuta è quel-



la di Chaolin, perché secondo me lui ha iniziato a drogarsi e a frequentare gente cattiva perché si sentiva escluso da tutti. Infatti è importantissimo sentirsi accettati secondo me, sentirsi come tutti e non diversi. Questa testimonianza mi ha anche colpita forse per il fatto che mi sento coinvolta in questo argomento. E lui ha anche detto che se la sua scuola avesse previsto ciò che la nostra ci sta offrendo, probabilmente, non avrebbe commesso così tanti errori; invece ha detto che nemmeno le sue insegnanti hanno cercato di comprenderlo e aiutarlo.

Ma tutte quante le loro vite mi hanno lasciato qualcosa! Una cosa di cui loro vogliono ribellarsi con il loro giornale è il

fatto di avere più tempo per parlare con la famiglia, meno oppressione (devono chiedere anche di poter fare la doccia), e più libertà; anche di spazio! Secondo me sì, questo incontro è stato importante per il nostro futuro, non tanto perché non sapessi già che drogarsi fa male ecc..., ma perché ho capito un po' meglio che dopo, in carcere, soffrirò e la tua vita rimarrà sempre con il ricordo di quell'esperienza! Un'ultima cosa che mi ha dato molta felicità nel sentirla, è che, seppure in carcere, Qamar (ma molti altri) crede in un futuro (ed è a questo che dovrebbe servire il carcere, a cambiare) e tra poco avrà una bambina! 

Testo primo classificato per le Scuole medie superiori

Giorno 2589 di 4112

di Maria Chiara Zaniolo, 4^a G IIS P. Scalcerle

Conto i giorni che mi separano dalla libertà come un adolescente conta i giorni che mancano alla maturità. Verso gli esami e la libertà tanto desiderata che egli sa dovrà guadagnarsi sudando. E dopo aver conseguito il diploma? Ancora una scelta. Cercare un lavoro o andare all'università?

Anch'io dovrò affrontare un esame: il test della società. Anch'io sarò giudicato ma non sulla produzione scritta o orale, ma sul mio passato. Non con dei voti ma con occhiate diffidenti, frasi sussurrate e indici puntati verso di me. Ogni giorno che pas-

sa mi avvicinano sempre di più al traguardo che non è altro che una nuova partenza. Mi sembra di tornare bambino: vulnerabile e desideroso di affetto ma curioso del mondo che c'è fuori della culla. La paura e la gioia crescono dentro di me in egual misura. La libertà che sogno ormai da sette anni non mi farà ulteriormente del male? Sarò in grado di sopportare, sì sopportare, la mia indipendenza? Non soffocherò?

Sapendo che manca ancora molto mi sento tranquillo e sicuro. Sì sembrerò pazzo ma qui dentro si diventa un po' tutti squi-



librati. Ho superato da un po' la metà della mia pena ma poco importa. Queste quattro mura che ho tanto odiato da calciarle tentando di distruggerle invano, ora mi sembrano invece amiche, quasi a proteggermi dal mondo che c'è fuori. Tra quattro anni o poco più sarò libero. A pronunciare queste parole tremo non so se per paura o per felicità. Sussulto come in preda a delle convulsioni e scoppio in lacrime. Da quando sono qua dentro piango spesso e a volte per intere notti. Mi ricordo quando due anni fa ero nel carcere di Bergamo e il mio compagno di cella mi chiese: «Perché piangi in questo modo? Il tuo lamento è incessante e silenzioso». Furono le uniche parole che mi rivolse. Non gli ho mai risposto ma ora saprei cosa dirgli. Ho perso la voce a furia di urlare, caro amico. Ho urlato contro il cielo e mai nessun dio mi ha risposto. Le urla del mio cuore sono ormai chiuse e soffocate, come me, dentro a queste mura. Non c'è via di fuga né dal carcere né dal dolore. Ormai non ha più senso gridare: chi doveva ascoltarmi non ha sentito.

Io sono un folle ma lui lo era di più. Ogni giorno si alzava alle 7:30 del mattino e, sussurrando, recitava alcune preghiere, in ginocchio, davanti ad un foro che un tempo sorreggeva un crocifisso. Dopo circa venti minuti si alzava, andava al bagno e proseguiva la giornata come un comune detenuto. Non portava croci al collo, solo

io conoscevo questo suo segreto. Ascoltai le sue invocazioni per due mesi e poi venni trasferito qui.

Chissà che fine avrà fatto! Il suo ossequio religioso mi dava tranquillità. Non saltava nemmeno un giorno. Ora non mi resta più nulla, niente di niente. Sono privo di qualunque libertà. Finirò per dimenticarlo, arriverà qualche altro compagno e cancellerà il suo ricordo. Nel frattempo la mia vita è fatta di un grande conto alla rovescia. Non parlo più di giorni della settimana, né di lunedì o domenica. Qui dentro tutti i giorni sono uguali. Non ho visite né durante il weekend né durante la settimana. Tutto è monotono come il ticchettio di un orologio.

Meno millecinquecentoventidue, meno millecinquecentoventuno, meno millecinquecentoventi... Diventerò malato se continuerò in questo modo. Tra quattro anni o poco più sarò libero. Quando uscirò non ci sarà una famiglia ad aspettarmi, né un figlio, né una moglie, né una madre. Solo con me stesso. Non avrò alcun dio al mio fianco che mi proteggerà con le sue ali. Sarò solo e libero ad affrontare la prova più dura della mia vita. Reintegrarmi nella società dopo undici anni passati dentro il carcere. Vorrei avere la stessa fede del mio compagno. Vorrei avere il suo coraggio e la sua forza per poter ricominciare. Lui saprebbe cosa fare ma purtroppo io non sono come lui. 

Testo secondo classificato per le Scuole medie superiori



Tenere le orecchie e la mente aperte

di Niccolò Orlando,
classe 4^a BE Liceo Marchesi Fusinato

Tra le mura della nostra scuola inizia questo nuovo percorso verso la formazione, che non ci richiede di essere protagonisti, ma semplici spettatori. I protagonisti, di fatto, sono i carcerati, le loro storie; a noi tocca il compito (per nulla semplice) di tenere le orecchie e la mente libere dai preconcetti e aperte all'apprendimento. Perché è vero che ci è richiesto di essere

spettatori, ma è anche vero che lo scopo del progetto è portarci a una riflessione e a un arricchimento, e il dibattito per procedere in questo senso è indispensabile. E sul dibattito infatti si è retto l'intero incontro: si è parlato di reato, di responsabilità, di aiuto, di cambiamento... ma soprattutto di giustizia. Ogni testimonianza è stata fondamentale, perché purtroppo le cose

per poterle capire le dobbiamo esplorare, osservarle da vicino, ed è esattamente questo che abbiamo fatto durante il confronto. È facile odiare un assassino, basta la parola stessa per giudicare ed etichettare definitivamente una persona. Difficile è approfondire, conoscere la storia, le cause scatenanti, gli effetti, i cambiamenti. Ma le riflessioni più difficili sono anche quelle che ci fanno crescere, e questa prima tappa del progetto "A scuola di libertà" ci ha fatto riflettere parecchio.

Scuola di Libertà: secondo incontro con i carcerati in carcere

Un carcere te lo immagini buio e tetro, fatto di mattoni grigi e sbarre di ferro sempre grigie, ma di una tonalità leggermente diversa. Questa è evidentemente un'immagine distorta della realtà che delinea una forte ignoranza dell'argomento, ma d'altro canto le carceri in cui finisce James Bond sono sempre così. E io un po' me ne vergogno, ma me le aspettavo così. E invece il "Due Palazzi" è bello. Forse non negli standard dei carceri, ma in quello delle scuole sicuramente sì. E colto, oltre che bello. Locandine dei film di Pasolini e Leone a scuola nostra non ci sono. Scontrarsi con una realtà che non ci appartiene è sempre interessante: ci si rende conto di quanto i nostri preconconcetti possano essere sbagliati e di quanto stupidi eravamo nel crederli fondati. Perché l'idea di un carcere alla James Bond è ridicola, eppure io prima di vedere il "Due Palazzi" la credevo vera. Di nuovo abbiamo ascoltato le testimonianze dei detenuti, toccando altri temi chiave, come la reclusione, il riscatto, il pentimento e la crescita. Si è parlato di ergastolo e si è provato a definire una pena giusta, rieducativa e reintegrativa. La riflessione finale, come l'altra volta, è toccata a noi.

Scuola di Libertà: incontro con le vittime

Forse il capitolo conclusivo di questa iniziativa è stato anche il più illuminante. Si è parlato di perdono e rifiuto, probabilmente i temi più delicati che abbiamo affrontato. Testimonianze d'odio e riconciliazione insieme, cose che razionalmente cozzano l'una con l'altra. Ciò che rende interessanti gli uomini, però, è proprio il fatto che non siamo mai razionali fino in fondo, e che in certe situazioni l'istinto prende inevitabilmente il controllo. Sbagliamo, capiamo i nostri errori e riusciamo a capire quelli degli altri, anche se ci hanno danneggiato irrimediabilmente. Non grazie alla ragione, ma grazie al bisogno fisiologico che abbiamo della felicità: vivere nell'odio ci fa male. Nei dibattiti che abbiamo fatto in seguito all'incontro, tra i banchi di scuola, molti hanno detto che non sarebbero riusciti a perdonare, ad abbandonare l'odio. Io penso che potrei riuscirci, e prima di questi tre incontri probabilmente avrei detto di no. Sicuramente questa esperienza mi ha lasciato molto, e non lo scrivo per far piacere a qualcuno. Conoscere queste persone mi ha dato una prospettiva diversa, e mi rendo conto del valore che un diverso sguardo sul mondo può avere. Quindi grazie agli organizzatori, e soprattutto grazie a chi ha voluto condividere la sua storia con noi. Raramente, nel corso del mio percorso scolastico, ho preso parte a progetti formativi che scatenassero una riflessione così genuina e partecipata da tutti. Queste iniziative, in genere, catturano pochi studenti, mentre i più si limitano a fare presenza restando disinteressati agli argomenti trattati. Questa volta non è stato così: praticamente tutti si sono mostrati interessati a ciò che si diceva, e penso che ciò definisca abbastanza bene l'efficacia dell'iniziativa. Io, personalmente, non sono mai



stato uno spettatore passivo: magari non ne do l'impressione, ma mi impegno quasi sempre nell'arricchirmi da questo genere di esperienze, e fino ad ora ho aderito a quasi tutti i progetti proposti dall'istituto. Da aspirante creativo, vedo queste attività come ottime opportunità di crescita personale che trovo, in tutta onestà, più interessanti della stessa istruzione scolastica di base, e anche ugualmente importanti. Detto questo, mai nella vita sono stato tanto catturato da un progetto scolastico, e mai mi è capitato di cambiare in modo tanto radicale un'opinione su qualcosa come a seguito di questa esperienza. La prima parte, quando i carcerati sono venuti a scuola, è stata sicuramente la più illuminante, ma anche dal dialogo avvenuto in carcere sono emerse nuove ed importanti riflessioni, che sono andate ad ampliare e completare quanto detto in precedenza. Si è di nuovo parlato di pena rieducativa in contrapposizione a quella punitiva, e quindi dello scopo stesso della punizione, evidenziando i problemi

del nostro ordinamento e confrontandolo con quello oggettivamente più efficace norvegese, e su questo argomento ha nuovamente ruotato l'intero dibattito. Ma si è parlato anche di pena di morte e di ergastolo, ed è incredibile constatare dalle parole dei detenuti quanto le tesi di Beccaria siano attualissime ancora oggi: nei loro discorsi, infatti, l'ergastolo era ritenuto peggiore della pena di morte, a confermare l'idea del filosofo italiano secondo la quale le punizioni di carattere estensivo incutano più timore di quelle a carattere intensivo. Interessante quindi come il percorso del progetto si intrecci nuovamente con quello letterario che stiamo seguendo tra i banchi di scuola, dopo le testimonianze di alcuni detenuti che, nello scorso incontro, tanto avevano ricordato le idee espresse da Parini ne "Il Bisogno". È stata, in conclusione, un'esperienza importante che senza ombra di dubbio ha cambiato il mio modo di vedere sia il reato che la pena, della quale sono pienamente soddisfatto e grato. ✍️



Nel progetto scuola/carcere, sento spesso chiedere dai ragazzi come noi detenuti passiamo le nostre giornate. Ovviamente gli studenti che vengono ad ascoltare le nostre storie non sanno nulla della vita dei detenuti, di come si può svolgere una tipica giornata carceraria. Io racconto che non c'è un carcere che si somiglia se non per le sbarre alle finestre, nel senso che purtroppo nel nostro Paese le carceri spesso vengono gestite con poche risorse e tante belle parole. La vita di un detenuto viene organizzata con orari rigidi e tutto quello che deve fare il detenuto è chiedere di continuo tramite la domandina. Esempio: se devo avere un colloquio con l'educatore devo formulare una richiesta scritta, la stessa cosa vale se dovessi parlare con il comandante del

Si migliora solo quando si trovano le opportunità di mettersi in gioco

*E gli studenti, con le loro domande
che ascolto con il cuore sincero, mi danno
la forza di pensare come devo ancora migliorare*

di Giovanni Zito

carcere, se devo far uscire un documento, o un libro tramite colloquio familiare devo sempre formulare la stessa domandina (che è chiamata Modello 393). La vita in carcere è molto complicata dalla burocrazia penitenziaria stessa, molte cose potrebbero cambiare facilmente ma siccome in Italia spesso amiamo complicarci la vita, alla fine ci si rassegna al sistema. Io ho scontato più di vent'anni di carcere, prima in 41 bis e poi in Alta Sicurezza, e posso dire che solo in questo istituto di Padova ho trovato un po' di libertà a livello culturale, come quella di andare alla scuola superiore, in quanto ho trova-

to dei professori che mi sostengono ogni singolo giorno. Leggo qualche buon libro, vado tutti i giorni presso la sede di Ristretti Orizzonti come redattore e ascolto con attenzione gli argomenti del giorno che espone il mio direttore, Ornella Favero, una donna che merita tutta la mia ammirazione per il suo coraggio di affrontare i problemi carcerari che arrivano pure da altri istituti di pena.

Anche in questo carcere diciamo che ci sono delle anomalie, perché anche se ci sono molte attività non bastano per tutti i detenuti, molti rimangono nelle sezioni senza far nulla tutta la giornata e questo è un male. Ma dall'altro canto posso dire che solo in questo istituto possiamo avere otto telefonate mensili della durata di dieci minuti con i nostri cari, poi possiamo fare pure i colloqui via Skype ogni settimana per mantenere costante la cura degli affetti con le nostre famiglie, figli, genitori, moglie. Questo aiuta a scaricare un po' della tensione, che di solito un detenuto sente non avendo sempre la possibilità di effettuare il colloquio visivo settimanale, e gli dà l'impressione di abbracciare i propri cari con lo sguardo. Ma in tantissimi carceri invece c'è un degrado quasi totale, c'è la carenza di attività costruttive e molta sordità nei nostri confronti, perché siamo considerati solo il nostro reato, il numero di fascicolo, il pacco da trasferire senza sapere neanche il motivo. E infatti quando vieni trasferito non ti danno nessuna spiegazione del tuo trasferimento, eppure anche noi abbiamo delle famiglie che ci devono seguire nel tour carcerario, e avrebbero bisogno di essere seguite e sostenute. Se ci fossero più risorse, economiche ma anche umane, gestite con

un po' di attenzione, credo che la vita di ogni detenuto cambierebbe radicalmente, così come è successo a me.

Io nella mia sfortuna di essere un ergastolano posso dire che sono fortunato, perché mi sono ravveduto del mio passato, e proprio la qualità del carcere ha trasformato la mia detenzione, anche se poi la quantità non potrò mai finire di scontarla perché supera di gran lunga la mia stessa esistenza. Si migliora solo quando si trovano le opportunità di mettersi in gioco, di mostrare che non si è solo il reato commesso in un tempo ormai lontano, ma relazionandosi con la società esterna si prende coscienza di volersi ricostruire un futuro costruttivo. In questi ultimi anni ho quindi la fortuna di vivere una "vita" serena, più pacata, meno piena di conflitti, anche se ogni giorno quando riapri gli occhi sei sempre nello stesso posto, però sai di essere un pizzico più avanti di altri che vivono una carcerazione che pesa e ti degrada, incattivendoti più di prima. Il tempo è sempre poco per spiegare tutto questo agli studenti che varcano ben undici cancelli prima di arrivare a incontrarci nell'auditorium del Due Palazzi.

Voglio ringraziarvi, cari studenti, perché siete fantastici con le vostre domande, quelle domande che ascolto con il cuore sincero, che mi danno la forza di pensare come devo ancora migliorare. Siete fonte di coraggio, siete occhi di vita. Ma devo tantissimo alla redazione di Ristretti Orizzonti, che mi permette di esprimermi e dialogare con il mondo esterno, costruendo dentro di me un recupero fondamentale, e mi aiuta a rigenerarmi con costanza strappandomi a quella vita perduta che avevo dentro di me. 





La scrittura è un lavoro di scavo dentro una vita, dentro una storia

*E poi ti permette di penetrare dentro altre
esperienze e di ascoltarle con più attenzione*

di Romolo Bugaro, avvocato e scrittore

Romolo Bugaro oltre a essere uno scrittore è un avvocato che conosce da vicino, per questioni di lavoro, crisi economica e Nordest, successi e fallimenti, tragedie di questi ultimi, difficilissimi anni. Lo abbiamo intervistato, in occasione della Giornata finale del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", visto che è stato lui a scegliere i testi per il concorso, collegato al progetto.

Puoi raccontarci qualcosa del tuo ultimo libro, Effetto Domino?

Nel mio ultimo libro, l'azione inizia con una figura che noi siamo abituati a considerare negativa, che probabilmente è negativa perché è un uomo che non si preoccupa del paesaggio, è un uomo che si preoccupa solo del denaro. Una figura negativa, che io ho cercato di indagare in profondità, di non raccontarla in modo schematico ma di mettermi dentro la mente di questo "cattivo", questo cementificatore, che distrugge alberi e pianure per costruire le sue torri dove far abitare la gente. E questa secondo me è un'operazione interessante, e qui lascio il mio libro e vengo ai consigli di scrittura per voi studenti: cercare la scrittura come percorso, come sistema di avanzamento che ti consente di penetrare, di entrare dentro altre esperienze, altre vite, e di ascoltarle soprattutto con più attenzione, perché la scrittura in qualche modo è tantissimo lavoro di approfondimento, di verticalizzazione, di scavo dentro una vita, dentro una storia, che può essere la nostra ma può anche non esserlo.

Allora, quali sono invece i miei consigli di lettura? È difficile, voi siete dei giovani,

dei ragazzi e io mi sento di dire come consiglio di lettura "super generico": partite da qualche cosa che vi riguarda, partite da qualche cosa che è vicino a voi e racconta la storia vostra, non storie lontane. Ovvio che i grandi classici come dire, non so, da Flaubert a Cechov sono romanzi meravigliosi e non vi dico di non leggerli, i classici sono importantissimi, però ci sono degli autori, anche alcuni classici, per esempio c'è un autore americano che si chiama Francis Scott Fitzgerald che pubblica il primo libro che trovate tascabile a 8 euro, che si chiama in inglese "This Side of Paradise", "Di qua dal paradiso" che è la storia della sua esperienza al liceo, che è un'esperienza al liceo fatta negli anni 30 ma sembra scritta ieri. Il gruppo che ti esclude, il desiderio, una storia che voi vivete ogni giorno, che tutti abbiamo conosciuto. Ed è proprio un libro vicino, secondo me, all'adolescenza, ai primi anni. Un altro libro americano di cui consiglio la lettura è "Il giovane Holden" di Salinger; straordinaria storia di formazione di un ragazzo, un ragazzo difficile, problematico, indocile, ribelle, che infatti ha un sacco di problemi e che si lega probabilmente anche ai temi che tratteremo dopo, straordinariamente bello. Per veni-

re più vicino a noi e non fare solo cose oltre oceano e stare in Italia, io consiglio la lettura di un autore che purtroppo è morto molto giovane, è morto a soli 35 anni ed era straordinariamente bravo. Voi magari non lo conoscete perché ha pubblicato qualche anno fa, si chiama Pier Vittorio Tondelli. Io consiglio la lettura di Pier Vittorio Tondelli anche perché lui è uno scrittore "generazionale". Potete leggere la prima raccolta di racconti, non spaventatevi perché alcuni sono molto molto duri, si chiama "Altri libertini", è un libro che è stato anche sequestrato, c'è stato un disastro attorno a questo libro perché un magistrato ha detto che era scandaloso per varie questioni. Erano i primi anni 80, adesso non sarebbe più scandaloso, ma è stato oggetto di un sequestro poi è stato assolto e quant'altro. Ecco vi consiglio "Altri libertini" e anche "Rimini" che sono due bellissimi libri di formazione italiana.

Adesso ci piacerebbe anche sentire le tue impressioni dalla lettura di questi testi degli studenti e appunto i consigli e le idee che ti sono venuti leggendoli.

Allora, intanto complimenti a tutti, complimenti veramente a tutti quelli che hanno partecipato, siete stati tutti molto bravi. Io ho letto tanti testi con Ornella, abbiamo collaborato, e sono veramente belli. Di quelli che mi hanno colpito, intanto li dividerei in due grandi aree: alcuni di voi hanno riflettuto su questa esperienza, hanno raccontato di questi incontri che a

volte sono avvenuti a scuola, a volte sono avvenuti in carcere e hanno proprio detto come è andata, le impressioni nell'entrare in carcere che è un luogo molto forte, un luogo totale. Moltissimi di voi sono stati colpiti dai quadri che ci sono nel corridoio di ingresso, con le riproduzioni di Mirò, Modigliani, Klimt, questa bellezza cristallizzata lì in un luogo, difficile da associare ad un'idea di bellezza. Comunque alcuni di voi hanno fatto questo tipo di lavoro, hanno proprio raccontato l'esperienza, l'avete raccontata tutti molto molto bene secondo me, tutti con partecipazione. Altri di voi hanno fatto un lavoro ancora diverso che a me personalmente ha interessato molto, hanno proprio lavorato sulla scrittura, hanno provato a immedesimarsi nelle persone che sono lì, sono nei vincoli del corpo e dello spazio del carcere e hanno fatto questo sforzo che è anche un salto, un salto per rientrare in un'altra vita, e anche per immaginare quando vado a letto e chiudo gli occhi di essere lì dentro, e quando mi sveglio cosa provo, cosa prova una persona come essere umano, anche questo è stato molto interessante. Allora, per quanto riguarda i primi racconti, secondo me tutti, e questo non è piaggeria nei confronti di Ristretti Orizzonti e del lavoro di tutti i volontari di cui molti so che sono in sala, ma questo dà proprio l'idea dell'importanza del lavoro che loro fanno. Io ho colto dai testi la trasformazione che ha raggiunto questi ragazzi dopo l'esperienza che hanno fatto nel quadro di questa iniziativa, cioè tutti sono usciti cambiati, che era poi credo l'obiettivo vero di questo progetto, di Ristretti Orizzonti, di questa iniziativa specifica che si riassume in un verbo: cambiare. C'è un pregiudizio, ci sono luoghi comuni, per cui i detenuti sono "mostri", devono stare lì, a marcire. Ma esistono poi delle iniziative che mostrano altro e questo altro vi ha raggiunti un po' tutti devo dire, e questo altro è stato molto molto importante perché tantissimi testi dicevano "Io dopo questa esperienza vedo le cose in un modo diverso, penso in un modo diverso, ragiono e guardo in un modo diverso". Questo è importantissimo ed è stata la cifra vera di tutto quello che ho letto e devo dire che secondo me è il successo di questa iniziativa.

Io sono un'insegnante dello Scalcerle e sono bibliotecaria in carcere, la biblioteca Tommaso Campanella. Mi interessava un suo ragionamento su questo Nordest che lei conosce così bene.



Io ho molto apprezzato i suoi libri e mi piacerebbe che anche i ragazzi li leggessero perché rappresentano proprio il nostro ambiente, il nostro mondo, da tanti punti di vista, però non c'è nessun giudizio, è vero, ma questo Nordest appare veramente il mondo "degli schei", dei capannoni, delle speculazioni edilizie, della corruzione. E anche gli avvocati non fanno sempre una gran bella figura! Allora mi piacerebbe se lei potesse raccontarci anche qualche cosa di bello, un Nordest un po' più positivo.



Sì che si può, si deve! Noi dei quotidiani leggiamo tutti le pagine dello sport, pagine di cronaca, o la politica, a chi interessa; ma io credo che le pagine più interessanti sono quelle dell'economia, perché lì si muove tutto quanto, è da lì che si irradia la forza che trasforma e muove le vite di tutti: gli schei! Ora il Nordest è tutto in fase di trasformazione, ci sono le due banche, le due banche più importanti, rispetto alle banche popolari, che sono dentro una rivoluzione copernicana assoluta, inevitabile. Questo trasforma l'assetto di tutto il territorio, trasforma le aziende e le vite di decine di migliaia di lavoratori e questo è un cambiamento

improvviso, violentissimo e drammatico. È un cambiamento che investe le vite della gente e però, rappresenta anche un'occasione, come succede in tutti i periodi di grande crisi, e noi li conosciamo, perché da dieci anni viviamo la disoccupazione, la storia di gente che perde il lavoro, guardate che quando in famiglia mancano i soldi è drammatico! Io li vedo i tagli occupazionali, tu entri in un capannone e hai cento persone davanti e sai che se ne salvano trenta o quaranta, ma quelle persone hanno mutui, hanno ragazzini da mandare a scuola, hanno la loro vita! E tu ne salvi poche, e le altre a casa! Anni fa le altre si ricollocavano, adesso invece è più difficile, l'economia è una bestia aggressiva, e i cambiamenti sono difficilmente controllabili. E in tutto questo, che pure è difficile e drammatico, tutto questo rappresenta anche un'occasione perché ci spinge a cercare dei percorsi nuovi. Per esempio, proprio perché c'è una grande deindustrializzazione, i siti ex industriali sono dismessi! Capannoni, aree estese, spazi a volte di decine e decine di migliaia di metri quadri, spazi enormi! Uno studio importante di Venezia ha depositato un progetto a partire dal fatto che questi posti non valgono più niente, perché quello che si produceva lì dentro, quel tipo di manifattura non esiste più qui, si è spostato nel Nord Europa. Quindi non è che possono essere rivenduti ad un'altra azienda, che ci mette dentro degli altri torni, delle altre presse, questo non accadrà! Allora questi posti sono un'occasione importantissima di invenzione del territorio, per pensare e progettare, sono spazi liberi, sono delle aree di libertà dalle quali possono nascere tantissime cose. Quindi, la crisi c'è stata, è stata dura e ha colpito tantissime persone, però può essere un'occasione per le persone giovani, che sono i primi che sono chiamati a reinventare la vita. 



Effetto domino
di Romolo Bugaro
Supercoralli 2015, pp. 236
€ 19,50

L'ERGASTOLO ti ruba tutto ciò che ti ruba la MORTE

Però ti lascia la vita per morire ogni giorno. Ma lo Stato non può e non deve comportarsi come me: io ho risposto a un delitto con un altro delitto e giustamente sono stato condannato

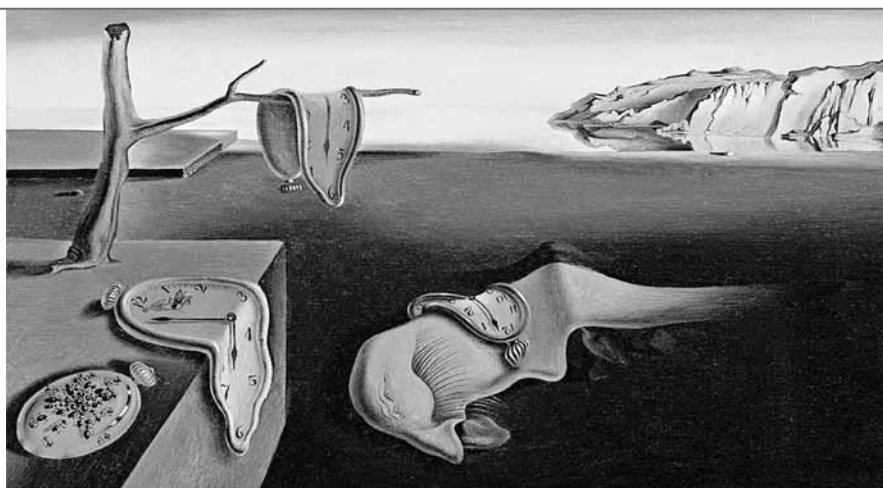
di Giuseppe Zagari

Il mio nome è Giuseppe Zagari, sono nato a Taurianova (RC) il 13 giugno 1963. Attualmente mi trovo nel carcere di Sulmona. Sono ergastolano e porto questa pena sulle spalle giustamente dal 1992. Dico giustamente perché sono consapevole del mio passato.

Ogni volta che si discute di ergastolo vedo gli occhi dei compagni nei quali sembra per qualche istante si accenda un lumicino. Sì, è un sentimento effimero, ma l'uomo in sé è davvero un essere straordinario nel saper cogliere tutto ciò che si chiama speranza anche quando questa viene perennemente disillusa. La speranza è, nonostante tutto, una piccola scossa che per qualche tempo ti fa vedere un piccolo lumino in fondo al baratro della tua misera e amara esistenza. Detto ciò, confesso che non so da dove iniziare per definire quella parola chiamata ergastolo. È talmente complicato narrare i suoi effetti che mi viene da domandarmi: cosa può dire un morto della propria morte? certamente nulla. La morte è così brutta e spaventosa che solo il pensiero ci ammutolisce. Ci spaventa perché sappiamo che è l'opposto della vita, cioè la cancellazione di tut-

to ciò che è sensoriale: i colori, il viso di una persona cara, il calore di un abbraccio nel momento del bisogno, la tenerezza di una carezza, il pianto sulla spalla di chi sai che ti vuole bene. Sì, la morte è l'essenza di tutto ma ha un vantaggio che l'ergastolo non ha, e qui voglio citare un piccolo passaggio di Ignazio Silone ne *Il segreto di Luca*: "Si racconta di uomini che hanno accettato la morte per il proprio amore, ma Luca per me, cioè per il suo amore, ha fatto assai di più. Ha accettato l'ergastolo che è più della morte: la morte dura un attimo e richiede un coraggio momentaneo. L'ergastolo è un'esistenza".

L'ergastolo ti ruba tutto ciò che ti ruba la morte, ma ti lascia la vita per morire ogni giorno. Potrei raccontarvi come trascorro il tempo, ma credo vi annoierei come mi annoio io nel vivere appunto questo tempo; per questo ritengo inutile entrare nei particolari. Ma per rendere un po' il concetto di tempo per l'ergastolano, vi faccio un piccolo esempio dove vi chiedo di immedesimarvi per soli 5 minuti: fatevi chiudere nella vostra cameretta più bella dove avete tutti i confort tranne di poter uscire da lì dentro quando vorreste farvi due passi sotto il cielo. Se questi 5 minuti diventano ore, poi giorni, poi anni 20-30 e più, cosa pensate rimarrà di voi rispetto al momento dell'ingresso? Io vi dico che non resterà più nulla di ciò che eravate e ciò che siete adesso. La vostra personalità viene annullata. Si diventa come degli automi che mangiano per vivere e vivono con la speranza di morire una sera andando a letto dopo aver guardato per l'ennesima volta le foto di chi si ama. Un giorno, e questo mi è successo dopo quasi venti anni che stavo in carcere, mi capita di vedere una donna molto bella, almeno per me lo era visto che mi piaceva tantissimo; così comincio a osservarla con quel tipico



interesse di chi è attratto. Beh a un certo punto lei si gira, ma sicuramente per caso, e mi punta negli occhi. In quel momento mi sono sentito talmente misero e piccolino che ho abbassato gli occhi come uno beccato a rubare. Questo mi è successo perché l'uomo ergastolano ha perso ogni certezza di se stesso e preso consapevolezza del suo stato di impotenza. Ecco perché l'ergastolo è una pena disumana e degradante. Non fatevi ingannare se vedete un ergastolano che abbia fatto almeno 15-20 anni di carcere e sembra si voglia mangiare il mondo. Quello all'interno è vuoto come un sacco e ciò non è giustizia.

Io non voglio criticare nessuno anche perché non sono nella posizione di poterlo fare. So soltanto che sono un ergastolano e lo merito tutto. Perciò non è questo il punto, il punto è che io voglio pagare i miei errori, ma non posso farlo se il debito mi è lasciato per tutta la vita. Cosa pago se non finisco mai di pagare? Pagare vuol dire estinguere un debito non estinguere l'uomo del debito. E poi mi permetto di dire che l'ergastolo non è neppure una pena equa per tutti. L'altro giorno è morto un signore ergastolano che aveva l'età di 70 anni. È stato arrestato all'età di 55 anni, quindi ha fatto "solo" 15 anni di carcere. Io fino ad ora ne ho fatti 24, perciò ritengo non sia una pena equa. Intendiamoci, non che sto invidiando il settantenne morto, anzi, ma per una questione di giustizia mi sono permesso questa piccola critica o segnalazione.

Non è con il male che si vince. Sono certo che neppure il più cattivo dei cattivi saprà rispondere ad una carezza con una sberla, anche lui risponderà con un gesto affettuoso e troverà in quel momento un po' di pace nel suo cuore triste. Se oggi sono ciò che sono e la penso per come sto scrivendo è grazie a due donne meravigliose, una per un verso una per l'altro. La prima è Yvonne che in modo del tutto gratuito mi ha preso sotto il suo braccio e non mi ha più mollato per circa sei lunghi anni, fino a quando non sono stato trasferito da Padova a Sulmona per dei motivi che oggi so non hanno avuto proseguo (NdR: cioè per una imminente chiusura delle sezioni di Alta Sicurezza, che poi è avvenuta solo parzialmente, e tanti detenuti sono rimasti a Padova, dove è tuttora aperta una sezione AS1). Yvonne per tutti gli anni di cui ho detto è sempre venuta a farmi colloquio senza mancare mai. A volte io le dicevo: su dai non venire questo mese, riposati, e lei mi rispondeva: allora

non mi vuoi bene? Io tacevo, cosa potevo risponderle? Questo incontro con Yvonne è successo dopo una mia disavventura, quando per puro caso sono stato tradotto nel carcere di Padova dove ho cominciato quasi da subito a vedere il volto dell'umanità; cosa che da 20 anni io non conoscevo più. Prima dal personale poi dal direttore e strada facendo mi sono imbattuto, e non per caso, nella Redazione di Ristretti Orizzonti dove ho conosciuto la seconda, non per numero, donna straordinaria: Ornella Favero, che giorno dopo giorno è riuscita con la sua intelligenza e umiltà a farmi vedere un mondo dove io in un primo momento mi sentivo come un marziano, ma passo dopo passo mi sono ritrovato, neppure io so come, in un convegno dove prendendo la parola per la prima volta in tutta la mia vita da sopra un palco, ho raccontato la mia storia facendo autocritica del mio passato e delle mie azioni. Questo è successo grazie a Ornella che mi ha insegnato che due torti subiti non fanno una ragione.

Così ho scoperto che dentro di me tutto quel fuoco di odio che ardeva come un vulcano ora si era assopito e poi come per magia si era spento.

Oggi che sono nuovamente in una condizione di "retrocessione", non mi sento però cambiato negativamente e non sono neppure arrabbiato verso chi mi ha catapultato indietro nel tempo. Provo solo tristezza, amarezza e delusione perché dopo che si getta la spugna, e si smette di sentirsi in guerra, se poi ci si ritrova di nuovo dentro un carcere dove ancora



vigono certe consuetudini antiche, non si può più tornare indietro. Io la spugna l'ho buttata a Padova perché lì ci sono state le condizioni di poterlo fare. Ora però dopo questa scelta posso dire che stavo meglio quando stavo peggio, ma non importa, va bene così. Forse in tutto questo diciamo sballottamento, sono in qualche modo riuscito a trovare il mio vecchio cuore, quello che avevo prima del 2 maggio 1991: questa è la data in cui è stato assassinato mio padre. Di ciò devo ringraziare Yvonne e Ornella che spero ancora di poter rivedere se la mia richiesta di ritornare a Padova verrà accolta.

Se così sarà, intraprenderò il percorso con la Redazione dove non ho fatto in tempo a raccontare la mia storia ai ragazzi del progetto scuola/carcere. L'ergastolo non è una punizione e non serve a tale scopo, dal momento che annulla completamente l'individuo, non lo educa perché non può avere tale funzione e tale scopo. Non lo uccide perché non comporta la morte istantanea, ma lo fa morire con un tale stillicidio che le sofferenze e i tormenti saranno perduti nella notte dei tempi senza lasciare neppure l'eco del loro passaggio e questo è un grande male non tanto per chi questo lo subisce: lui è già morto. Ma in quanto se non si raccontano i suoi effetti, nessuno potrà mai conoscere questo tipo di pena e a chi non conosce questo genere di cose che sembrano così lontane da chi vive libero, anche se così non è, sicuramente mancheranno quelle difese nel caso in cui nella vita si può presentare una particolare situazione. È molto facile peccare dove prima hanno peccato altri perché privi di conoscenza.

L'ergastolo merita di essere cancellato definitivamente per la sua crudeltà.

Lo Stato non può e non deve comportarsi



come me: io sbagliando ho risposto a un delitto con un altro delitto e giustamente sono stato condannato.

Lo Stato dovrebbe rispondere con una punizione quando il cittadino sbaglia, perché anch'io sono stato e mi sento ancora un cittadino e non credo che debba valere il detto che in tanti siamo cittadini e singolarmente non siamo nessuno per il nostro Stato, ma una punizione non deve significare l'annientamento.

Io voglio lo Stato che tuteli tutti, anche quando un membro della società sbaglia. Nella vita tutti possiamo sbagliare nessuno escluso, perciò chi sbaglia deve pagare ma non essere dannato per tutta la vita.

Ritengo che l'ergastolo senza speranza sia un delitto come lo è una vendetta che esclude categoricamente l'altro. Per questo vorrei che la parola "speranza", fosse anche nella mente dei più cattivi, solo così li farebbe diventare un po' più buoni e magari li inchioderebbe alla propria responsabilità rendendoli più consapevoli dei propri errori.

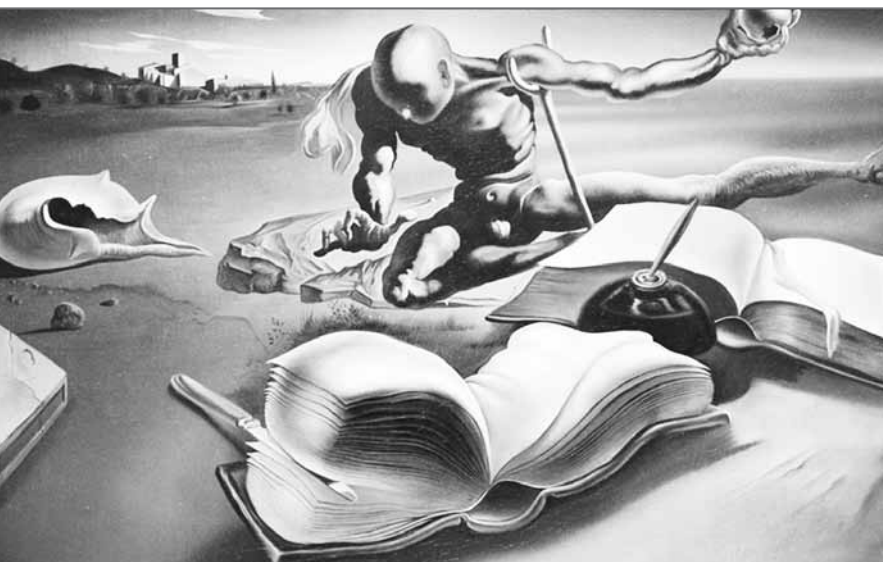
Ritengo che gli uomini che hanno sbagliato, me incluso, non potranno mai riflettere seriamente se vengono buttati in cella come carne marcia e di tanto in tanto magari vessati o sballottati da un carcere all'altro come si usa fare.

Capisco che molte volte ci sono esigenze particolari, ma bisogna sempre comunque guardare il lato umano dei reclusi. Con questo non bisogna mai dimenticare le vittime. Loro sono e devono essere il punto cardine delle nostre riflessioni.

Concludo rivolgendo queste ultime righe del mio scritto ai giovani qui presenti: ragazze e ragazzi, anche gli uomini apparentemente più duri e forti sono in realtà bisognosi di essere confortati e perdonati per i loro errori.

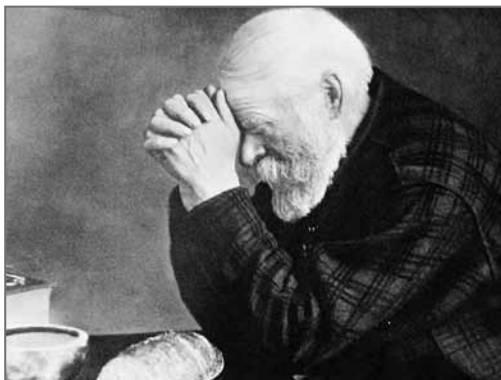
Io vorrei che molti di voi o tutti magari accettaste le mie scuse per ciò che avrei voluto essere ma che il fato e un po' di mio non hanno voluto.

Grazie a tutti quanti per la pazienza. 



Nessuno sostiene le famiglie quando devono dire questa difficile verità: "papà è in carcere"

I figli delle persone detenute devono essere aiutati ad affrontare una situazione così dolorosa come avere un genitore privato della libertà, lontano, escluso dalla vita sociale: è logico almeno pensare che ci sia attenzione da parte delle Istituzioni su questi temi, perché i figli non hanno colpe, e invece succede spesso che nessuno sostiene le famiglie quando devono dire questa difficile verità, "papà è in carcere", e i figli crescono o sentendosi raccontare "pietose" bugie o a loro volta, quando vengono a sapere la verità, nascondendola ad amici e compagni di scuola. Quelle che seguono sono le testimonianze di un detenuto, che non ha ancora avuto il coraggio di dire alla figlia di avere una condanna all'ergastolo senza speranza, e di una figlia, "orfana di padre vivo".



Ergastolo ostativo: pena di morte inflitta anche ai familiari del condannato

di Gaetano Fiandaca

Ho avuto bisogno di parecchio tempo per capire quello che mi sembra di aver compreso dell'ergastolo ostativo - il tema è alquanto difficile. Poi però, mi è bastato un istante per vederne tutto l'orrore, mentre mi tormento dentro la mia cella nella desolazione della mia anima che pare ancora libera, libera di odiare la prigionia che mi sta brutalizzando, ovvero facendo perdere l'orientamento della vita. Non appare un granché come inizio, me ne rendo conto. Ma da quando mi trovo dentro le mura di un carcere, ristretto in una cella che morde periodicamente la mia anima, in una "libertà murata a vita", è come trovarsi in un universo senza confini.

Prima di capire cos'è un cuore di un ergastolano sarebbe utile capire per quale ragione questa pena perversa venga inflitta anche alla propria famiglia!

Sono un condannato all'ergastolo ostativo, pena che finirà assieme ai miei giorni di vita.

Da quando mia figlia è nata, non ho mai potuto festeggiare un compleanno con lei, un natale, una festività pasquale. In nessuna occasione ho potuto accompagnarla a scuola, come solitamente usano fare tutti i genitori con i propri figli, anzi, è lei a farsi migliaia di chilometri e notti intere di viaggio per venirmi a trovare nelle varie carceri fin dalla tenera età e con un po' di stanchezza continua a farmi visita senza mai farmi trasparire le sue so-

fferenze, che si palesano nei suoi occhi e che io percepisco insieme a tutto l'affetto del suo bene, con sguardi semplici del suo viso. Tutte le volte che la vedo, consapevole di questi suoi pellegrinaggi, mi si spezza il cuore al solo pensiero che dovrà sostenerli per tutta la vita.

Il mio ergastolo ostativo mi permette di vederla al di là delle mura accompagnato da una scorta solo ogni sei mesi, perché questi sono i tempi richiesti per ottenere un breve permesso di necessità, dopo una attenta valutazione del suo stato psicologico, che vive per una totale insofferenza verso la struttura carceraria e che non le consente di potermi venire a trovare all'interno del carcere.



Chiaramente tutto questo ha creato e crea in lei una infinità di sofferenze, amarezze e delusioni per quelle che sono le mie responsabilità, a lei viene negato il diritto ad essere figlia e a mantenere un regolare rapporto con il proprio genitore, impedito da leggi discutibili che le consentono solo una visita ogni sei mesi chiamata "permesso di necessità" prevista dall'art. 30 dell'Ordinamento Penitenzia-

rio. Non credo sia giusto: per quale motivo, mi chiedo, viene inflitta una condanna a chi non ha nessuna colpa se non quella di essere figlia di una persona che comunque sta pagando le sue colpe, e in qualche caso anche colpe che non ha?

Spero che un giorno si risvegli quella parte degli animi della società che, pur sapendo, tacendo accettano la pena di morte di una condanna che non finirà mai. 

Mio padre è entrato in carcere quando io avevo solo un anno

di Greta, figlia di un detenuto

Agli studenti che mi chiedono come ho reagito quando mio padre è stato arrestato, io racconto che mio padre è entrato in carcere quando io avevo solo un anno, quindi per tutta l'infanzia è stato solo quello che mi scriveva le letterine con i disegni e io non avevo idea di che cosa fosse un padre. Voglio dire una cosa, io quando sono nata non ho fatto niente di male, però ho perso mio padre per una sua decisione, quindi mi sono sentita abbandonata da quando avevo un anno e anche molte altre volte dopo, perché lui è stato recidivo nelle sue scelte, è tornato più volte a commettere reati, quindi questo senso di abbandono mi ha accompagnato tutta la vita. Ed è un abbandono che non puoi condividere con gli altri, perché nel mondo c'è un sacco di pregiudizi. Quindi, anche se io sapevo di non aver commesso niente di male, gli altri vedevano prima lui di me, mentre le persone che mi circondavano avevano tutte "famiglie normali". Io comunque ho avuto a fianco persone care che hanno sempre cercato di tenermelo vicino, quindi io non ho mai perso il contatto con lui e quando lui ha cominciato a uscire con i primi permessi, pian piano, abbiamo parlato sempre di più, inventandoci un rapporto padre-figlia che non è uguale a quello di nessun'altra persona che conosco, e quando ora stiamo vicini sono io che scelgo di stare con lui. Mi rendo conto che gli altri figli danno per scontata la presenza del padre, inve-



ce per me non è stato così, però il legame tra un figlio e un genitore è una cosa che va oltre a qualunque tipo di male, perché io tante volte mi sono detta "non ci vado più a trovarlo in carcere, non ci vado più", ma c'è questo legame sottile che non è imposto da nessuno, cioè, alla fine ti viene da cercarlo quasi involontariamente, con il cuore, senza ragionarci sopra.

Io sono sicura che chi in carcere non riesce a mantenere il rapporto con la propria famiglia, la ragazza, la moglie è perché ha pene molto lunghe e dieci minuti di telefonata alla settimana e il colloquio di un'ora in una sala con gli agenti che ti controllano, senza nessun momento di intimità, rendono estremamente difficile mantenere un rapporto, perché tu sei fuori e hai il mondo e loro sono dentro a questo scatolino e per loro il tempo si ferma. Anche le conversazioni che fai, tu parli di una vita che va avanti, loro rimangono indietro, agli anni in cui sono entrati dentro, a un mondo che fuori non c'è più. Io sono convinta che anche se una coppia lo desidera, non c'è la possibilità di mantenere il rapporto. E anche come figlio, vai dal genitore, stai lì seduto un'ora sulla sedia, che rapporto puoi avere con tuo padre? Penso che, viste tutte le difficoltà che ci sono una volta che una persona esce, a inserirsi, a trovare lavoro, la famiglia è un punto di riferimento importantissimo e l'istituzione dovrebbe fare molto di più per tutelare questo legame. 

Come si costruisce il mostro

Doina Matei ha riempito, per la seconda volta, a quasi dieci anni di distanza dall'omicidio con l'ombrello, le pagine di cronaca dei giornali, e per la seconda volta è stata letteralmente massacrata per delle fotografie troppo sorridenti che ha postato su Facebook, mentre era in semilibertà, cioè usciva dal carcere per andare a lavorare e vi faceva ritorno la sera. Gli articoli che seguono sono stati scritti quando Doina è stata di nuovo rinchiusa, in attesa di una decisione del magistrato. Che c'è stata, e per fortuna ha riaperto Doina e ha così "smontato" la costruzione del mostro. Ma certa informazione davvero le ha tentate tutte, per distruggere questa ragazza e il suo percorso di graduale, faticoso rientro nella società.

Lo scandalo di un sorriso

di Ornella Favero,
direttrice di Ristretti Orizzonti

Ho conosciuto Doina qualche anno fa, quando mi ha scritto dal carcere di Perugia, e il suo più grande desiderio era riuscire in qualche modo a ricostruire il rapporto con i figli e cercare di sostenerli anche economicamente. Sono riuscita ad aiutarla, trovandole un lavoro a Venezia, e così, con quella per lei preziosa offerta di lavoro, ha ottenuto la semilibertà.

Il mostro che stanno descrivendo in questi giorni NON ESISTE. E non esisteva nemmeno quando Doina ha ucciso: lei era allora una ragazza giovanissima già con una vita disastrosa, due figli, uno avuto a quattordici anni, in un Paese poverissimo dove garantire un'esistenza dignitosa alla propria famiglia era quasi impossibile. E così è arrivata in Italia, e anche qui non ha fatto una gran vita, finché un giorno nel metrò a Roma ha avuto uno scontro con una ragazza italiana, di quelli che avvengono ogni giorno quando reagiamo aggressivamente se qualcuno magari solo ci urta, o ci passa davanti in una coda, o ci sgomita in un autobus affollato. Quel gesto dell'alzare l'ombrello per difendersi, e non mi interessa qui di dire una cosa impopolare, ma sono certa che è stato istintivo e non voluto, e Doina comunque mille volte ha chiesto perdono. Certo se l'avessi qui davanti le direi che ha fatto una leggerezza a postare quelle foto, ma ugualmente sono convinta che il suo è davvero un peccato veniale, e che una ragazza che non ha mai avuto una vera giovinezza, è facile che cada nella trappola dei social network. Perché quando una persona inizia un percorso di reinserimento nella società, dopo aver

passato anni della sua giovinezza in galera, la solitudine, la difficoltà a costruirsi delle relazioni diventano pesanti da affrontare, e Facebook rappresenta una specie di compagnia, un modo per non sentirsi troppo soli. Ma qualcuno riesce davvero a capire che nove anni di galera non sono uno scherzo? Provate a immaginare il giorno più brutto della vostra vita, e moltiplicatelo per nove anni, e forse capirete che dopo tutta quella sofferenza una giornata al mare e un sorriso non offendono nessuno.

Il magistrato di Sorveglianza ha interrotto la semilibertà di Doina, ma poi la decisione è stata di non fermare il suo percorso. Di persone in semilibertà ne ho viste tante, e non credo che Doina sia indegna di una misura così importante per lei e per i suoi figli. Il percorso di rientro nel "mondo libero" di una persona che ha commesso reati è complicato, e non può essere perfetto, interromperlo per qualche fotografia che senso avrebbe? Non riesco a dire che capisco la rabbia del padre della ragazza uccisa, capisco il dolore, come si fa però a chiedere la pena di morte per una giovane donna che ha fatto un gesto sbagliato, ma che è andato ben al di là delle sue intenzioni? Quanto a quella parte della società che ha contribuito in questi giorni a costruire il mostro, penso che sia triste vivere con tanta cattiveria sociale dentro, e che la fortuna più grande che ci possa capitare è di essere capaci di desiderare una giustizia dal volto mite per tutti. ✍️



Doina Matei torna in carcere: galeotte le foto pubblicate su Facebook

di REDAZIONE

mercoledì 13 aprile 2018 - 14

L'odio distrugge, logora, intossica prima di tutto chi lo prova

di Lorenzo Sciacca



Ed ecco che come sempre una parte dell'informazione irrompe nel sistema della giustizia cercando di sostituirsi ad esso, e questa volta condannando il sorriso di una ragazza. La ragazza in questione è Doina Mattei, ma forse prima del suo sorriso era conosciuta di più come "la Killer dell'ombrello", ora, per una semplice fotografia postata su internet che la ritrae al mare sorridente, i media le danno nome e cognome per condannarla una seconda volta.

Mi piacerebbe porre una domanda ai conduttori di La zanzara di Radio 24, che hanno colto la palla al balzo per intervistare Giuseppe Russo, padre di Vanessa, la ragazza uccisa. Vorrei sapere se dopo aver rispolverato il dolore di un padre e dato voce a quell'odio, forse comprensibile, che prova un genitore di fronte alla morte della figlia, credono di aver fatto il loro lavoro d'informazione nello spirito giusto. Non voglio giudicare le dichiarazioni di Giuseppe Russo, quando chiede che per fatti come questi venga introdotta la pena di morte, anche se questa sua affermazione credo che sia davvero inconcepibile, tanto più dopo che Papa Francesco nella città del Vaticano ha abolito anche l'ergastolo dichiarandolo una pena di morte nascosta. Ma il dolore di una vittima nessuno può metterlo in discussione, invece, secondo me, dovremmo mettere in discussione la campagna mediatica che molte volte viene fatta quando persone che hanno commesso un reato provano a ricostruirsi una vita.

È molto facile dire "hanno sbagliato e non meritano una seconda possibilità", è semplice ragionare nella direzione di quella frase squallida che molto spesso si sente sia nella società che dai media "bisogna chiuderli e buttare la chiave", è fin troppo semplice ragionare in questi termini senza cercare di capire come un fatto come questo della ragazza rumena ha segnato la vita di molte persone.

Doina Mattei, prima della concessione della semilibertà, ha fatto un percorso, che è stato giudicato idoneo per usufruire prima dei permessi e poi appunto della semilibertà, ma oggi, che riprova a riprendersi in mano la vita con la consapevolezza di ciò che ha fatto nove

anni fa, viene mandata al massacro per un sorriso postato su Facebook, affermando che era un sorriso di vittoria. Ma in tutta questa vicenda esiste un vincitore? A mio parere non esistono mai vincitori in eventi tragici come questi. Tutti hanno perso, ma è giusto mettere davanti a tutti Vanessa che per dei futili motivi ha perso la vita e questa è una ingiustizia, poi la sua famiglia che è stata condannata a vivere nel dolore per aver perso una figlia, e però c'è pure Doina. Anche lei ha perso e anche in lei qualcosa si è spento per sempre. La consapevolezza di aver tolto la vita a una persona segna in maniera indelebile la propria vita, ma questa vita respira ancora, Doina ha ancora un cuore che batte, vogliamo condannarla per questo? Vogliamo privarla della possibilità di ricostruirsi un futuro? Vogliamo condannarla per un sorriso o per una foto in riva al mare?

È molto triste pensare che i media a volte per riempire una prima pagina condannano prima che la giustizia faccia il suo corso, oppure che facciano pressione a magistrati facendogli sentire il peso di una decisione che dovranno prendere. Sono convinto che i magistrati siano in grado di essere razionali e decidere con la professionalità che li contraddistingue, e così è stato, ma ho già visto molti casi di magistrati messi sulla graticola per delle decisioni prese che andavano contro i media o contro il desiderio di vendetta che una parte di società chiede alzando la voce.

È una linea molto sottile confondere la giustizia con la vendetta e molto spesso ci si aggrappa alla giustizia cercando esclusivamente una vendetta. L'odio distrugge, logora, intossica chi lo prova, non chi gli ha fatto del male. Sono felice che il magistrato di Sorveglianza abbia compreso che Doina, se le è stato concesso un beneficio è perché ha fatto e continua a fare un percorso che rispecchia quello che la nostra Costituzione sancisce con l'art.27, spero che queste fotografie non vengano interpretate come un affronto nei confronti della vittima, ma esclusivamente un voler provare a riprendersi la vita in mano. E sono sicuro che non ci sia nessun desiderio di dimenticare il male che si è fatto, questa consapevolezza è già una grossa condanna. 



“Gli ergastolani senza scampo” lascia un segno indelebile nell’animo del lettore

*E speriamo che siano tanti
i lettori nei quali possa nascere
la determinazione
a farsi promotori della lotta
per abolire l’ergastolo*

recensione di Lucia Faggion,
insegnante e volontaria

Il libro “Gli ergastolani senza scampo” è frutto della collaborazione fra Carmelo Musumeci, ergastolano, Andrea Pugiotto, docente di Diritto costituzionale all’Università di Ferrara e Davide Galliani, professore di Diritti umani presso l’ateneo di Milano. È un’opera che per la sua umanità e rigore scientifico sorprende, commuove, indigna, sollecita.

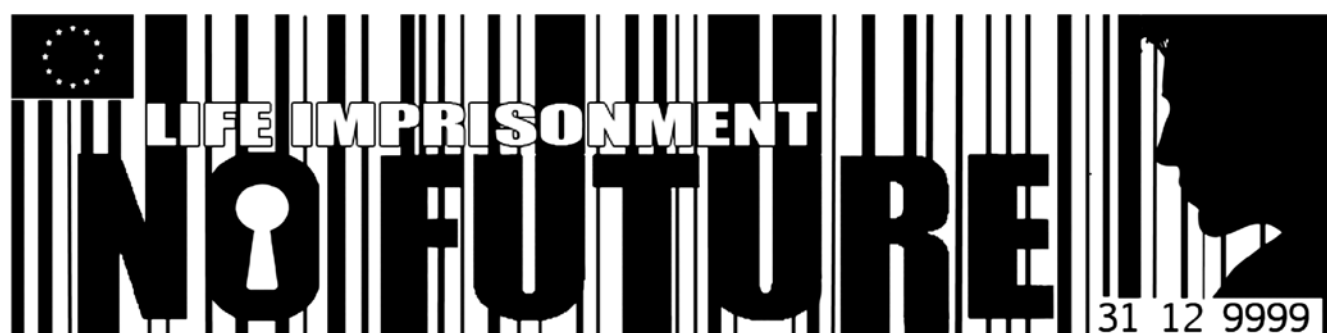
Carmelo ha incominciato a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti più di tre anni fa e da subito si è dimostrato un riferimento prezioso, indispensabile per comprendere cosa significa scontare in galera un ergastolo ostativo.

Carmelo offre la sua testimonianza dividendo la sua giornata in cinque momenti: alba, mattino, pomeriggio, sera e notte. Per ogni detenuto il risveglio in cella è un incubo che si rinnova quotidianamente, l’animo già oppresso dalla solitudine, dalla tristezza, dalla malinconia. È il mo-

mento più difficile della giornata per ogni persona ristretta in galera e dolorosissimo per chi è condannato ad una pena perpetua, all’impossibilità di godere dei benefici penitenziari e gradualmente incominciare un percorso di risocializzazione.

Carmelo dialoga con il suo cuore, che diversamente dalla sua mente è ancora ostinatamente fiducioso nel sogno di un fine pena. La sua cella confina con quella di altri detenuti come lui condannati ad un ergastolo senza scampo. Fra questi Luciano ha appena ricevuto la risposta del magistrato di Sorveglianza che non potrà uscire mai e Lorenzo, malato cronico ed invalido, cerca di togliersi la vita impiccandosi. Con fatica ogni mattina ci si alza dal letto di fronte ad una giornata che sarà uguale alla precedente e a quella prima ancora, rinchiusi in una cella e immersi nella solitudine, “la vita che passa accanto”.

Ogni mattina è prevista l’ora d’aria nel



cortile dei passeggi, una specie di vasca di cemento che ricorda una piscina vuota; i detenuti passeggiano sforzandosi di non guardarsi per evitare di leggere la propria sofferenza sul viso dell'altro. I discorsi che si fanno sono sempre gli stessi, si parla della disperata voglia di uscire, del magistrato di Sorveglianza, dei compagni di detenzione e poi di politica, di religione, spesso di morte.

Il pomeriggio per Carmelo è il momento di dedicarsi alla posta, rispondendo alle numerose lettere che riceve e dando sue notizie ogni giorno ad un familiare diverso.

E intanto pensa che l'amore è l'unica cosa che rende liberi.

Finalmente arriva la sera, si spera che sia diversa, senza troppo ottimismo, Carmelo ci prova da più di vent'anni.

Quando scende il buio la giornata alle spalle pare durata un'eternità, perché in carcere "si sta al mondo", ma non si vive.

Ci si prepara da mangiare, sempre se si ha la possibilità economica di acquistare generi alimentari al "sopravvitto".

Quando viene chiuso il blindato si ha la sensazione di essere chiusi dentro una bara, il tempo si ferma immobile e incomincia l'attesa del mattino per vedere di nuovo aperta la porta di quella tomba.

In questo tempo Carmelo legge cercando almeno di trovare emozioni nei libri.



La lettura e la scrittura sono strumenti indispensabili per continuare a pensare.

In carcere si riflette poco, aspettando solo che il tempo passi in fretta e arrivi la sera e subito dopo la mattina.

Infine sopraggiunge la notte e fa paura, si ha quasi la sensazione di non riuscire a respirare, ci si sente soli al mondo e abbandonati. Si attende con ansia il sonno liberatore.

Molto spesso si fatica ad addormentarsi per le tensioni accumulate nel corso della giornata.

Si cammina così, se può definirsi camminare fare tre passi avanti e tre passi indietro, cercando di stancare il proprio corpo. La notte è il tempo del dolore, dei sogni perduti.

Accade di pensare di porre fine alla propria vita. Gli ergastolani ostativi con il tempo perdono infatti ogni speranza, i più fortunati trovano conforto nell'amore dei propri cari.

Purtroppo accade, però, che dovendo scontare un "fine pena mai" i familiari, gli amici si allontanano, anzi, molto spesso è lo stesso detenuto a spezzare i legami quando capisce che la sofferenza per le persone che ama è troppo grande.

Con il buio compaiono i ricordi, Carmelo pensa così ai suoi ventitré anni di carcere, alle botte prese quando era sottoposto al regime del 41 bis, ai lunghi periodi di isolamento totale all'Asinara, ai colloqui con il vetro che gli impedivano di abbracciare i suoi figli, alle tante lacrime versate per la rabbia, la nostalgia, la solitudine.

Vi sono notti in cui l'ergastolano senza scampo rinuncia a lottare gettando la

spugna. Il giorno dopo, però, la spugna la si raccoglie e ricomincia la lotta.

Nella seconda parte del libro Andrea Pugiotto, professore di diritto costituzionale, analizza le criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo. Partendo dal presupposto che la pena dovuta è la pena giusta e la pena giusta è solo la pena non contraria alla Costituzione, lo studioso osserva che la soluzione costituzionalmente più coerente è l'abolizione dell'ergastolo dal novero delle pene contemplate nell'ordinamento e la sua sostituzione con una pena massima a durata certa. Del resto non si può non riflettere sul fatto che la scelta abolizionista è già stata adottata da molti Paesi europei ed extra europei.

Nell'attuale legislatura sono stati presentati in parlamento tre disegni di legge che prevedono la modificazione del regime speciale dell'articolo 4-bis dell'Ordinamento penitenziario. L'ostacolo più grande a tali proposte di riforma, che hanno come obiettivo il superamento dell'ergastolo senza scampo, non è di natura giuridica ma va piuttosto ricercato nelle "aspettative sociali verso una pena certa, dura, esclusivamente retributiva da scontarsi in galera fino all'ultimo giorno". Ci si dimentica così che il terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione attribuisce come unica funzione alla pena quella rieducativa e in base a questa la durata della pena è sempre e solo subordinata al grado di ravvedimento del reo. Tuttavia per molti, purtroppo per la maggioranza il carcere a vita costituisce una scelta assolutamente percorribile e poco importa che i condannati per reati di efferata criminalità organizzata siano sottoposti ad un regime ostativo particolarmente duro, questo è proprio "quello che si meritano". Queste considerazioni sono condivise da molti e continuamente ribadite da numerosi mass-media e da poliscanti abituati a parlare alla pancia delle persone e a non considerare che l'Italia è uno stato di diritto, un Paese che si fonda sulle norme giuridiche, un paese in cui la Costituzione è la fonte suprema dell'Ordinamento giuridico e come tale non può essere in nessun modo elusa.

"Gli ergastolani senza scampo" si conclude con il riferimento di alcuni risultati cui è giunta la commissione di ricerca per il progetto "Il diritto di sperare. L'ergastolo nel contesto europeo", progetto di cui è responsabile scientifico Davide Galliani. Le attività della commissione sono incominciate il primo settembre 2014 e dureranno un triennio (sito internet www.lifeimprisonment.eu).



L'indagine è rivolta principalmente ad esaminare le condizioni materiali di vita degli ergastolani. Per raggiungere questo scopo alcuni componenti del progetto di ricerca, Davide Galliani, Andrea Pugiotto, Sergio D'Elia, Elisabetta Zamparutti e Nadia Bizzotto hanno somministrato un questionario in cui si domandava agli ergastolani una serie di informazioni, fra cui gli interventi chirurgici subiti durante la detenzione e le menomazioni da patologie insorte in carcere. Andando oltre ogni aspettativa hanno compilato il questionario 246 detenuti provenienti da venti carceri in undici regioni italiane. Esaminando le 246 schede si sono fra l'altro evidenziate le problematiche riguardanti la salute. La patologia più diffusa è risultata la depressione. In Italia le persone che soffrono di depressione sono un milione e mezzo, il 2,5 per cento della popolazione, dall'esame delle schede-questionario appare che in carcere una persona su cinque risulta depressa, cioè il venti per cento delle persone detenute. Si riporta infine la descrizione di casi particolari fra cui la storia di un detenuto in carcere ininterrottamente da 24 anni, di cui dieci nel regime del 41 bis. È una persona condannata all'ergastolo quando aveva diciannove anni cui è stato diagnosticato il morbo di Buerger, malattia progressivamente invalidante che ha avuto come conseguenza l'amputazione di un piede. Soffre di depressione, attacchi di panico e dolore forte. Impossibile distogliere lo sguardo, impossibile passare ad altro.

"Gli ergastolani senza scampo" lascia un segno indelebile nell'animo del lettore, e speriamo che siano tanti i lettori nei quali possa nascere la determinazione a farsi promotori della lotta per abolire l'ergastolo, riconsegnando ai ristretti una vita degna di essere vissuta. ✍



//////
"Il carcere, oltre che della libertà, ti priva di molte altre cose". (Claudio Giovannesi, regista)
//////

Fiori Recisi

recensione di **Marco Rigamo**

Sulle prime immagini di **Fiore** viene in mente Doina Matei. Rumena ventunenne che in un futile scontro multietnico tra giovani coatte, nella metro romana, ammazza senza averne l'intenzione una ragazza di borgata appena più grande. Sedici anni di carcere, nove sofferti, torna alla ribalta poco tempo fa per le "scandalose" foto di (semi)libertà ritrovata - braccia spalancate sullo sfondo di un mare d'inverno - postate finalmente su Facebook. Beneficio che grazie a un clamore mediatico tanto becero quanto trasversale è stato messo a rischio di essere revocato. Daphne di anni ne ha invece diciassette, anche lei marginale e difficile, nella metro di Roma ci va per rapinare smartphone e non si ferma quando quel ragazzo le dice che suo padre è una guardia. E infatti le

divise ce le ha dietro subito, la sua corsa finisce presto, ammanettata dietro la schiena.

Claudio Giovannesi già nel precedente **Alì ha gli occhi azzurri** aveva messo in evidenza un'empatia non comune con il mondo degli adolescenti attraverso il ritratto di un giovane musulmano nato in Italia. Ora alza l'asticella prendendosi il rischio di chiudere la sua narrazione dentro il perimetro di un IPM, istituto penitenziario minorile. Perché è lì che si ritrova rapidamente Daphne: la certezza della pena può cominciare da minorenni. Istantaneamente ci si chiede subito se lì dentro sia davvero così. Bisogna indagare per scoprire che Giovannesi, assieme agli sceneggiatori Filippo Gravino e Anto-





nella Lattanzi, ha trascorso quattro mesi d'insegnamento volontario a Casal del Marmo organizzando laboratori di scrittura e di riprese. Coinvolgendo i giovani detenuti nella realizzazione della sceneggiatura, affidando a un agente di polizia penitenziaria il ruolo di consulente sulla verosimiglianza della quotidianità carceraria e dei suoi dettagli costrittivi, facendo recitare nel suo film anche veri agenti e veri detenuti o ex detenuti.

Il secondo rischio che si prendono gli autori è narrare quella che Giovannesi chiama *una storia d'amore medievale*. Perché Casal del Marmo (anche se nella realtà si è girato al minorile - ristrutturato ma vuoto - de l'Aquila) è anche un istituto maschile: le palazzine a vista, ma assoluto divieto d'incontro e di comunicazione. La camera a mano, mobilissima, è prevalentemente addosso a Daphne, spesso tallonandola da dietro, privilegiando il primo piano, i lineamenti induriti, il sorriso obliquo, gli occhi feriti. Combinando tagli veloci e piani sequenza lunghi e impegnativi. Svelando un po' alla volta, dietro ai suoi comportamenti tosti e ribelli anche in cattività, piccole porzioni di fragilità e dolcezza. I rapporti a corrente alternata con le vigilatrici e le compagne, l'insofferenza alle regole, il poco amore verso di sé, l'inconfessabile bisogno di affetto, il sorriso che ritorna attraverso un mp3. L'assenza assoluta di una madre, un padre in libertà vigilata dopo una cifra di anni di carcere, che vorrebbe ma non può più di tanto occuparsi di lei.

Fino a quando dietro le sbarre della palazzina maschile non si intravede Josh, cui mancano due mesi, anche lui rinchiuso per rapina. Meticcio lombardo-rumeno, sguardo dolente e tatuaggi d'ordinanza. E' un contatto proibito che progressivamente, sfidando prescrizioni e proibizioni, subisce una inarrestabile metamorfosi: dapprima curiosità, poi interesse, amicizia, complicità, attrazione, amore. Giovannesi, forte della (quasi) assoluta precisione nella descrizione

della realtà carceraria, trova la misura del racconto sfumando tutti i caratteri che circondano queste due vite imprigionate, disinnescando la necessità di approfondirne le personalità: dalle compagne anonime di cui faticiamo a intendere i dialetti, al personale di custodia diversificato ma non troppo tra comprensione e carognaggine, al padre (stropicciato e aderente Valerio Mastandrea) con nuova compagna rumena e figlio piccolo, anche lei ibrido realistico tra fata e strega. Mantenendo sempre ferma la centralità sulla sua giovane donna senza tetto né legge. Se in filigrana traspaiono le lezioni di Varda e Truffaut l'impianto mantiene la sua originalità anche quando confonde sogno e realtà, quando si apre imprevedibilmente sul litorale laziale, quando rompe l'accerchiamento cercando e trovando una precaria via di fuga. Sempre senza forzare e senza manierismi, soprattutto senza ricattare lo spettatore, senza salire sulla cattedra del buonismo facile. Dichiarando senza infingimenti il proprio amore per i protagonisti, i cui interpreti costituiscono il vero valore aggiunto del film. Due vite difficili anche nella realtà: lui rapper già effettivamente "rieducato" al Beccaria di Milano, lei scovata quasi fuori tempo massimo mentre serviva ai tavoli di un ristorante romano, dopo centinaia di provini insoddisfacenti. Portano entrambi sullo schermo qualche cosa delle loro vite e delle loro ferite, anche se è Daphne il motore inarrestabile della storia, è lei che insegue spericolatamente una vita. Assieme a Josh fa portare a casa (a chi lo ricorda) lo stesso ansimante sguardo sospeso di Benjamin Braddock ed Elaine Robinson appena saltati al volo su un autobus *with no direction home (Il laureato)*. Il loro treno corre invece verso un mare d'inverno. Come quello delle foto di Doina. 



LA MIA PRIGIONE

di **Clarissa SUCCI**,

2^a B del Liceo Classico, Istituto comprensivo

"Majorana-Fascitelli" - Isernia



La prima volta che sono stata in prigione è quando sono venuta al mondo. Ho pianto, tanto, perché non riuscivo a trovare la mia cella di isolamento tra tante e libere stanze vuote: luoghi costantemente affollati, popolati da odio, superficialità, rancore; luoghi in cui venivano meno i veri sentimenti e la capacità più alta di riflessione. Due giudici mi avevano inflitto la pena peggiore che sulla testa di un uomo possa pendere: il sentirsi estranei in una cosa che ti appartiene, la sensazione di dover essere ospite, perché tali si diventa in un mondo che stona così tanto con te, in un mondo che ti capita, che non scegli e che non ti sceglie. Alcuni credono sia Dio il burattinaio, altri pensano che le nostre fila siano invece nelle mani del destino e il mondo risulta quindi solo un grande palco su cui non tutti riusciamo ad essere bravi attori e preferiamo, pertanto, attuare il cambiamento da marionette a Persone. Durante la mia metamorfosi le persone che mi circondavano erano indistintamente mie nemiche, colpevoli di aver ucciso l'unico dono di cui quest'umanità, sterilmente produttiva, disponeva: il praticare la libertà.

L'essere libero non è una caratteristica dovutaci, anzi, non è neppure una caratteristica: puoi essere biondo, alto e magro, ma non puoi "essere libero". Accontentarsi di essere tale è come iscriversi ad una gara per riceverne l'attestato: non puoi dirti né vinto, né vincitore, ma solo e per sempre partecipante (...)

Molto spesso si finisce però con il rifugiarsi nei propri "diritti" quando i "doveri" diventano difficili e così è più facile pretendere di essere liberi che provare a ritagliarsi un angolo di libertà in una detenzione eterna qual è il mondo.

La prima volta che sono stata in prigione è quando mi sono sentita libera. Ho pianto, tanto, perché non volevo lasciare la mia cella di isolamento in cambio di tante e libere stanze vuote. La prima volta che sono stata in prigione, visitando una casa circondariale con la mia scuola, è stata due mesi fa. Qualche giorno prima di varcare quel cancello erano tanti, troppi i pensieri che attanagliavano la mia mente: la curiosità era solo di sfondo alla paura di quegli Uomini che i mille pregiudizi mi avevano dipinto come mostri e la libertà apparente di cui disponevo sfumava al pensiero di quella imponente colata di cemento. Stretto in una mano c'era solo un libro (A volte mi ritrovo sopra un colle - Racconti da un carcere, Marcianum Press 2015, ndr), l'opera da cui è partita l'intera esperienza: una raccolta di scritti da un carcere, ma non una storia di carcere. È un testo, questo, in cui si parla di libertà, in cui ogni carcerato ha avuto la possibilità di condividere parte della propria storia o, per meglio dire, alcuni momenti memorabili di questa; l'unica condizione imposta loro, durante un lungo percorso di rieducazione alla scrittura, è stata quella di ambientare il proprio elaborato nel passato. Tale scelta, così come è stata motivata dalla curatrice del libro, non vuole ancorare gli autori al loro passato per precludergli



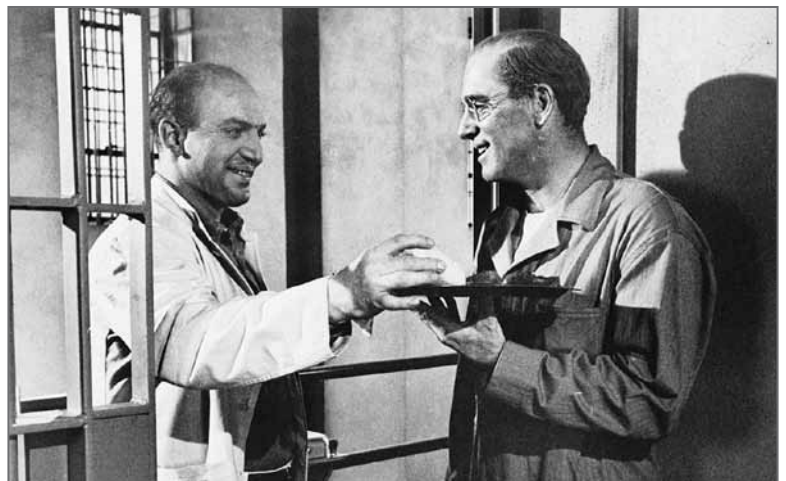


una netta presa di coscienza del presente, ma, al contrario, vede come suo fine ultimo quello di aprire su un muro inusuale, come quello di un carcere, una finestra di libertà.

Sfogliando nervosamente le ultime pagine del libro ormai consunto e traboccante di sottolineature mi sentivo un po' come un viaggiatore distratto che, imbracciata la cara e vecchia valigia di cartone, parte amante e sofferente della sua nuova destinazione.

Il vero viaggio, quello sarebbe però cominciato da lì a qualche ora: il cancello si chiuse alle mie spalle, le possenti catene che mi tenevano legata al mondo si sciolsero ed io ero libera di stare in carcere. Sarei ora un'ipocrita affermando che quattro sbarre di ferro e uno scrostato muro grigio possono renderti felici, ma mentirei nello scrivere che era la tristezza a predominare in quei luoghi. Quando si viaggia si incontrano persone nuove, ognuna con la propria storia da raccontare, ognuna con un dietro le quinte e una maschera da palco, ma spesso tutte molto simili in volto: un tiepido sorriso che cela una fredda tristezza. Ebbene, il mio viaggio era appena cominciato: avevo il biglietto, il mio posto sul treno e distratti viaggiatori come compagni, ma ben cinque macchinisti che sa-

pevano dove andare, sapevano che non ci sarebbero state soste né pause per ammirare volti tristi. Non citerò i loro nomi, perché quando un qualcosa è abbastanza, non ha bisogno di etichette. Prima di partire, sovente, vengono controllati i documenti e sulle loro carte d'identità c'è scritto "colpevole" e non "vittima di un errore". Un viaggio appena intrapreso, ma una valigia già colma di interrogativi: chi è il vero viaggiatore? Ecco, viaggiatore non è chi sale su un aereo o si imbarca su una nave, viaggiatore non è chi scatta una foto, viaggiatore non è chi prepara e disfa la valigia di continuo, perché viaggiatore è solo chi sbaglia. Non è vero che la vita è un viaggio, in quanto quest'ultimo puoi pianificarlo nei minimi dettagli, mentre quello che accadrà domani dipende da te, da te che sei solo un uomo e che sbagli. L'errore è il più grande trofeo che si possa levare al cielo, la più grande chiave, l'unico biglietto che può farti viaggiare in te stesso, che ti aiuta a capire in quale stazione sarebbe stato meglio fermarsi, che ti aiuta ad evitare, in futuro, il "sarebbe stato meglio". Quei cinque Uomini ne avevano fatta di strada, ne avevano percorsi di chilometri da una sparatoria ad un'altra, da una rapina a quella successiva, eppure la vera meta non l'avevano raggiunta. Per alcuni da un mese, per altri da sei anni era iniziato il vero viaggio. La stazione? I propri errori. Il treno? La cella di un carcere. Il biglietto? La voglia di fare della propria sconfitta una grande vittoria. La meta? Non c'è. Il traguardo non sarà uscire dal cemento e correre nei prati, perché si può essere così liberi "dentro" e così tanto prigionieri "fuori". La meta, intesa come noi "liberi" la concepiamo, non esiste per una persona la cui condanna finisce il 31 dicembre 9999. La meta non è stare sul treno e viaggiare, ma strappare, prima che arrivi il controllore, il biglietto. 



La pena scontata tutta in galera è una sconfitta per la società

Per la prima volta nel nostro Paese un ministro della Giustizia ha deciso di rivedere in profondità la complessa questione dell'esecuzione delle pene e ha riunito 200 esperti, che hanno lavorato quasi un anno, a titolo gratuito, con uno scopo tra gli altri, "Fare il possibile per ricordare a tutti che il carcere è parte della società e che sul carcere finiscono quindi con lo scaricarsi, in modo più o meno deformato, le contraddizioni della società stessa". Si sono chiusi da poco i lavori di quelli che sono stati chiamati "Stati Generali dell'esecuzione penale", che hanno prodotto riflessioni profonde, proposte di legge avanzate e un'idea diversa delle pene e del carcere. Anche perché, se ancora il 70% di chi sconta tutta la pena in carcere torna a commettere reati, vuol dire che il carcere, così come è oggi, ci rende solo meno sicuri. E come ha detto il ministro "è utile allora sottolineare come un carcere che preveda trattamenti individualizzati e l'utilizzo integrato di pene alternative non è un regalo ai delinquenti, come gridano gli imprenditori della paura, né la dimostrazione del lassismo dello Stato. È invece l'intelligente investimento di una società che decide di non consegnare al carcere la funzione di scuola di formazione della criminalità".

Ora inizia una fase di riflessione per dare concretezza alle proposte avanzate dagli Stati Generali. Quelle che seguono sono le osservazioni di una persona detenuta, che sottolinea come la pena, scontata tutta in galera, sia una sconfitta per la società: le persone cambiano, e anche le pene dovrebbero essere riviste, nel corso della carcerazione, come avviene in molti Paesi dove i politici hanno meno paura di perdere voti.

Non voglio essere più un problema dal quale la società debba difendersi

di Marco L.

Il termine responsabilità e il concetto con questo espresso mi è chiaro ed è sempre presente in ogni mia azione e pensiero. Proprio per questo mai ho contestato la mia pena o giustificato il mio comportamento non conforme alle regole, la cui trasgressione mi ha portato a essere condannato e recluso in questo luogo. Ritengo che questa presa di coscienza sia un passaggio necessario per una autocritica coerente delle proprie azioni e la conseguente accettazione (sempre critica) della pena inflitta.

Sin qui tutto bene, anche perché questo è il primo e principale passo verso una rinascita finalizzata a un giusto e corretto reinserimento sociale non solo a fine pena ma, gradualmente, anche nel durare della stessa.

Io sono conscio di tutto questo, ma il punto è che all'interno dell'istituzione, sembra che tutto ciò che serve a questo scopo (ed è previsto dall'Ordinamento) sia stato non solo spesso dimenticato, ma sia in molti casi andato perso. Sono nella prima sezione di un carcere dove chi arriva entra nel percorso denominato "Ulisse". Già il termine è piuttosto significativo di come è interpretato il percorso di reinse-

rimento interno e sociale, viste le enormi peripezie temporali, fisiche e psicologiche a cui furono sottoposti Ulisse e i suoi compagni nel viaggio di ritorno verso casa. Sulla carta dovrebbe rappresentare un viaggio accompagnato da presa di coscienza e riabilitazione individuale e collettiva, supportato da programmi mirati, incontri, discussioni e progetti impostati e portati avanti da tutte le componenti dell'istituto penitenziario (educatori, volontari, associazioni, direzione, agenti e organi di sorveglianza oltre, ovviamente, a noi detenuti).

Ebbene tutto questo sembra essere svanito nella maggior parte dei casi e del tempo. Vedo intorno a me persone che, per la stragrande maggioranza del tempo, giocano a carte, si cimentano in qualche partita a scacchi, nella visione di qualche film (quando qualche volontario ne porta), incontri sporadici con volontari con iniziative individuali senza alcun tipo di coordinamento e un po' di lettura autonoma. In pratica si è lasciati in balia di se stessi, a parlare quasi sempre di speranza di uscire, di cosa non funziona, dell'attesa del passare delle ore di una giornata, dei giorni di una settimana, del-

le settimane di un mese, dei mesi di un anno e di anni di anni, vedendo aumentare sempre più rabbia e rassegnazione in una altalena continua di stati d'animo, con il rischio concreto di vedere smarrita la strada dell'assunzione di responsabilità e del ravvedimento a favore di un senso di ingiustizia data dall'abbandono, che rischia di portare in parecchi casi a sentirsi a propria volta vittime di un sistema che ti ha sì giustamente punito per le tue mancanze ma che, a sua volta, si comporta proprio come hai fatto tu, mostrandoti una quasi assoluta indifferenza e abbandonandoti a te stesso, quasi dicendoti: "Aggiustati da solo perché a me poco interessa".

Questa sensazione è ancora più forte proprio qui dove uno arriva con speranze e aspettative, è pronto a mettersi in gioco in termini positivi e poi si trova lasciato a vagare dentro se stesso in attesa di essere accompagnato lungo un percorso che mai sembra partire.

Non mi piace e non voglio sentirmi vittima di qualcosa, visto che sono stato io il primo a trasgredire e per questo è giusto che paghi, ma è mio diritto chiedere di non essere lasciato in balia del nulla ed è dovere di chi è preposto all'accompagnamento e alla valutazione della presa di coscienza e del conseguente reinserimento della persona detenuta far sì che questo non accada. Altrimenti mi chiedo, legittimamente a mio avviso, come poi sia possibile che un educatore possa valutarmi, che uno psicologo possa definire un mio profilo e formulare giudizi attendibili, se mai si mettono a sedere con me

a condividere almeno una parte di questo mio percorso, al mio fianco, in modo continuativo. Il contenitore può essere bello quanto si vuole, ma se dentro non solo non viene sistematicamente riempito, ma viene addirittura svuotato, non porta e non porterà alcunché di positivo sia per me che per la società. Perché è anche questo il punto: siamo qui anche per questo, per far sì che si possa uscire in veste di nuovo valore aggiunto non solo per noi, ma anche e forse in primo luogo proprio per la società. Non più un problema dal quale debba difendersi, ma una nuova risorsa dalla quale attingere e ricevere. Questo è ciò a cui voglio tendere, ma non posso, non possiamo essere lasciati soli in questo viaggio, altrimenti la detenzione sarà servita a poco in molti casi e tanti usciranno non solo delusi da una istituzione che giudica e abbandona facendo proclami solo sulla carta, ma pure con una dose massiccia di rabbia repressa dentro e questo è ciò che meno vuole non solo la società ma, in primo luogo, il sottoscritto.

Io più che scriverlo e gridarlo ai quattro venti non posso fare. Continuerò a lavorare su me stesso, però spero e mi aspetto che chi è preposto dallo Stato a far sì che questo accada mi venga incontro e si adoperi in questo senso e quando poi dovrà giudicare sulla mia persona (e su quella degli altri detenuti) faccia ciò che giustamente viene chiesto a me, ponendosi la domanda: "Ho fatto tutto quello che dovevo per far sì che questa persona potesse rinascere?". Questo chiedo, null'altro. 



STATI GENERALI:

non aspettare che cambino le leggi per cambiare la vita detentiva

Le idee di Ristretti Orizzonti per dare cuore e gambe alle proposte di cambiamento della vita detentiva, ma anche della cultura delle pene e del carcere, emerse dai Tavoli degli Stati Generali

a cura della Redazione

Se c'è un'indicazione chiara che tutto il lungo confronto e lavoro dei tavoli sugli Stati Generali dell'Esecuzione Penale ha prodotto, è che in questo Paese è essenziale cambiare cultura rispetto alla pena e ai temi del carcere. Parola chiave di questo cambiamento è "Responsabilità", declinata in tutti i suoi aspetti. Il che vuol dire certo responsabilizzazione del detenuto nel suo percorso di reinserimento nella vita sociale libera, ma vuol dire anche assunzione di responsabilità da parte di tutte le istituzioni dell'Amministrazione Pubblica che partecipano e promuovono (devono promuovere!) questo percorso, dal Ministero di Giustizia ai vertici del DAP. Vuol dire, inoltre, responsabilità anche di chi racconta ed informa sui reati, sulla pena e sul carcere perché questi temi possano diventare veramente un'occasione importante, per tutti, di riflessione su che modello di società si sta costruendo e si vuole lasciare in eredità alle generazioni future. La giustizia urlata di tanti organi d'informazione produce solo insicurezza e non permette di elaborare interventi adeguati ai problemi. Per cui vanno promossi e sostenuti in tutte le maniere progetti di sensibilizzazione del territorio sulle pene e sul carcere (Ristretti Orizzonti si propone per un progetto sulla comunicazione su questi temi, perché per ora quanto è stato fatto per pubblicizzare i risultati degli Stati Generali ha dimostrato proprio la debolezza delle attività di informazione del Ministero).

Un'altra evidenza emersa dai lavori dei tavoli è che più la pena è lunga e vissuta passivamente, meno è utile, meno produce ciò per cui è stata pensata, ovvero il recupero della persona detenuta. Di questo si è potuto avere anche un riscontro pratico nelle possibilità di confronto con i sistemi penitenziari di altri Paesi della Comunità Europea, soprattutto del nord Europa, ma anche della Spagna, Paesi dove l'utilizzo di una pena più mite, e un maggior ricorso alle misure di co-

munità, consentono veramente di ricostruire percorsi solidi per i detenuti e generano, inevitabilmente, più sicurezza per la società tutta. Se un detenuto sconta la sua pena interamente in carcere, questa si deve ritenere una sconfitta di tutti. Ma non basta fare le circolari che prospettano che le direzioni propongano "automaticamente" i detenuti per le misure alternative, se poi sono proprio tanti operatori che spesso frenano sulle misure alternative, con sintesi di chiusura e formule tipo "serve un ulteriore periodo di osservazione".

Il Ministro dovrebbe promuovere un grande confronto sul tema della rieducazione, che coinvolgesse davvero le figure professionali interessate e il Volontariato.

Come "attuare" da subito alcune indicazioni pratiche emerse dagli Stati Generali

Il Tavolo 2 ha fatto anche alcune proposte che non richiedono un cambiamento delle leggi, ma indicazioni che potrebbero essere date con una circolare del DAP.

Telefonate: il Tavolo 2 si è pronunciato per una progressiva liberalizzazione delle telefonate e per l'utilizzo di Skype per i colloqui familiari. Sarebbe auspicabile, nell'attesa che venga cambiata la legge, attuare misure come quelle prese a Padova, dove su iniziativa della Direzione i detenuti dispongono di otto telefonate al mese e possono fare i colloqui via Skype. Misure che però devono essere promosse con circolari DAP e non essere affidate al "buon cuore" di qualche direttore.

Rappresentanza dei detenuti

Il tema della rappresentanza, su modello di quella attuata nella Casa di reclusione di Bollate, è stato trattato nel Tavolo 2 con un invito a promuovere forme sperimentali nelle carceri, questo invito dovrebbe essere ripreso dal DAP con una sollecitazione alle aree pedagogiche e alle direzioni a promuovere forme di rappresentanza, appoggiandosi a

un lavoro di monitoraggio e formazione da parte delle associazioni di volontariato.

Mediazione in carcere

Il Ministro ha più volte ribadito l'importanza della Giustizia riparativa, nel Tavolo 2 si è avanzata la proposta di usare la mediazione

in carcere per affrontare i conflitti. Varrebbe la pena avviare almeno qualche forma di sperimentazione, che apra la strada a una più ampia applicazione della mediazione, in un momento in cui la conflittualità negli istituti è alta e l'unica risposta, ben poco educativa, sono i rapporti disciplinari.

Per quel che riguarda i circuiti di Alta Sicurezza

✎ Riguardo alla permanenza nel circuito A.S.1: va per lo meno avviato un monitoraggio della permanenza in quel circuito dopo l'uscita dal 41 bis (tenendo presente la posizione assunta dal Tavolo 2 a maggioranza sul superamento dei circuiti, che dovrebbero sempre di più fungere da luogo di transizione verso i reparti di media sicurezza).

✎ Riguardo le declassificazioni; I rigetti di declassificazioni vanno notificati al detenuto in forma integrale, in modo che il detenuto possa difendersi dalle contestazioni avanzate. In ogni modo, se sussistono atti ritenuti non ostensibili, quantomeno siano definite le A.G. competenti, in modo che i legali possano avere la possibilità di confrontarsi, così come avviene, in un certo modo, con i decreti applicativi del regime del 41 bis O.P. Va monitorata l'applicazione della più recente circolare sulle declassificazioni.

✎ Riguardo il trattamento penitenziario: La vita detentiva dei reparti A.S. deve prevedere il trattamento penitenziario come nelle sezioni comuni, ma nella sostanza tutte le circolari DAP (vedi recente circolare su uso Internet e Skype) fanno specificamente riferimento solo alle sezioni di media sicurezza, lasciando praticamente troppa discrezionalità di interpretazione ai Direttori o precludendo direttamente molte opportunità ai detenuti di AS.

✎ Riguardo ai colloqui telefonici: L'AS è l'unico circuito cui viene negato di avere la corrispondenza telefonica sui cellulari. I familiari spesso non sono rintracciabili perché il telefono fisso non viene più nemmeno preso in considerazione dalle giovani generazioni, ed è una gran fatica rintracciare i figli che usano solo telefonini (e del resto le telefonate sono ascoltate e registrate, non è questa una garanzia sufficiente?).



APPELLO PER SALVARE RISTRETTI ORIZZONTI

RISTRETTI ORIZZONTI RISCHIA DAVVERO DI "MORIRE"

di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti

L'anno prossimo Ristretti Orizzonti compie vent'anni, ma a quel compleanno così importante rischiamo di non arrivarci. A distanza di pochi mesi dall'ultimo appello che abbiamo fatto sulle difficoltà in cui versava Ristretti Orizzonti, siamo costretti a tornare a chiedere ai nostri lettori, del giornale e della newsletter quotidiana, e agli amici, alcuni dei quali già ci hanno sostenuto in momenti difficili, di aiutarci ancora, oppure l'alternativa è chiudere le attività.

Quando con i detenuti della mia redazione mi batto per una assunzione di responsabilità da parte loro rispetto ai reati che hanno commesso, e alle persone che hanno offeso, mi trovo poi in grande difficoltà se a non rispettare la legge, e a non assumersi la responsabilità delle illegalità commesse, sono proprio le istituzioni. E provo rabbia, e mi sento più debole quando per esempio questi comportamenti sono messi in atto dagli Enti locali o dai Ministeri. Eppure, qualche giorno fa ho dovuto provare a chiedere a una Banca un prestito non perché abbiamo gestito male le risorse di cui disponevamo, ma perché avanziamo pagamenti di soldi anticipati da noi da anni.

Non ce la facciamo più a continuare le nostre attività, mentre si preferisce parlare di sicurezza finanziando l'acquisto di telecamere invece del reinserimento delle persone detenute. Noi, tra l'altro, alla sicurezza pensiamo davvero, incontrando ogni anno, nelle scuole e in carcere, migliaia di studenti che si confrontano con le persone detenute su come si può scivolare in comportamenti a rischio, e passare quasi senza accorgersene "dall'altra parte", e questo è un progetto che potrebbe davvero essere un modello di educazione alla legalità.

La sicurezza si costruisce investendo sui percorsi di responsabilizzazione, non sulle città blindate e le carceri abbandonate. Anche perché, come ha detto il ministro della Giustizia alla conclusione degli Stati Generali sull'esecuzione penale, le persone che sono state "a marcire in galera fino all'ultimo giorno", quando poi escono dal carcere per il 70% tornano a commettere reati. Su questi temi noi cerchiamo di fare un'informazione approfondita e onesta, ed è la nostra sfida, quella dell'one-

stà di un giornale e di una newsletter, realizzati anche e soprattutto da persone che le regole non hanno saputo rispettarle.

Abbiamo per anni fornito i nostri servizi, garantendo un'informazione davvero approfondita e puntuale e facendolo gratuitamente, perché ci interessava soprattutto arrivare a più persone possibile, conquistarle non alle nostre idee, ma a una visione più critica dei temi legati alla Giustizia, all'esecuzione delle pene, al carcere. Oggi nessuno investe più sui "soggetti difficili", si preferisce fingere che i "buoni" siano tranquillamente e sicuramente buoni e possano fregarsene dei "cattivi", e così noi, che come dice Agnese Moro, la figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse, "non vogliamo buttare via nessuno", semplicemente non ce la

facciamo più.

Ci sono migliaia di persone che leggono il nostro Notiziario quotidiano dal carcere e pensano sia uno strumento utile, che utilizzano il nostro Sito internet e ne apprezzano la ricchezza e che partecipano ai nostri incontri e li ritengono importanti occasioni di confronto. Mol-

ti si sentono partecipi quando esprimiamo queste difficoltà e ci sostengono come possono e in questa occasione li vogliamo ringraziare di cuore. Chiediamo uno sforzo anche agli altri, a chi magari rimanda da tempo la sottoscrizione di un abbonamento o l'invio di una offerta, perché pensa che non cambino la situazione, contiamo sul vostro appoggio.

Cari lettori, ma anche caro Ministro, che hai le idee ben chiare sull'importanza di fare informazione sulla necessità di ripensare alle pene, e sul fatto che meno carcere equivale davvero a più sicurezza, aiutateci a sopravvivere, e a continuare il nostro lavoro, al servizio di chi vuole rendere le pene più sensate e più utili alla società tutta. Come da nostra consuetudine daremo conto di ogni offerta ricevuta.

L'obiettivo economico è "importante": per non chiudere abbiamo bisogno di raccogliere 2.000 abbonamenti, o l'equivalente in donazioni.

Contiamo su tutti voi, grazie fin da ora.

Abbonamento ordinario:
30 euro per 7 numeri
Abbonamento sostenitore:
50 euro per 7 numeri
Bollettino Postale: C.C.P. 67716852
(Associazione "Granello di Senape Padova")
Bonifico Bancario: IBAN:
IT21H076011210000067716852
(Associazione "Granello di Senape Padova")